UMILISSIMA SUPPLICA,

CH' ALLA

REAL MAESTÀ

DI

FERDINANDO IV.

RÈ DELLE SICILIE,

IL SUO FEDELISSIMO SUDDITO

CARMINANTONIO LIPPI

DIVOTAMENTE

UMILIA, E RASSEGNA.

MONTPELLIER,

NELLA STAMPERIA DI TOURNEL PADRE, E FIGLI.

In Decembre 1805.

SIRE.

La giustizia è la caratteristica la più distinta, la più nobile, e bella, quella che distingue i Sovrani, e li rende immortali. Ella costituisce l'armonia delle Società, il sostegno de'Troni, i baluardi de'Governi. Nel rendere omaggio a questa riconosciuta qualità della M. V. e nell'attestare in faccia dell'Universo tante altre virtù personali, e private di V. M. le quali renderanno eternamente cara la Sua memoria a tutti coloro, che hanno avuto la sorte d'ammirarle, oso supplicare umilmente la M. V. di far rilucere sopra di me un raggio della Sua somma giustizia, e degnarsi prendere in considerazione il contenuto della presente supplica.

Un Suo suddito, Sire, allevato generosamente dalle savie, e provvide cure di V. M. nelle scienze utili, nella parte dell'industria, ed in tutto ciò, che riguarda la civilizzazione in generale de' popoli (durante il tempo di molti anni, che ha egli viaggiato in tutta la Germania, nell'Inghilterra, e presso le altre nazioni cospicue dell'Europa, per ordine, e con commessioni della M. V.) ritornato in Napoli è stato cabalato, perseguitato, e negletto, solo perchè avea incominciato a fare del bene al paese,

con alcuni stabilimenti d'industria, e d'instruzione pubblica da lui creati; perchè alcune sue disposizioni naturali, le cognizioni, ed i vantaggi riportati dai suoi lunghi viaggi ferivano la gelosia di certi soggetti, e di alcuni suoi emuli, i quali non voleano, ne poteano misurarsi con lui ne' varj affari della sua provincia; perchè ebbe la disgrazia d'associarsi, e stabilire una bella manifattura, progettata dalla M. V. e sotto i Suoi auspicj con un personaggio potente, il quale non avendo voluto osservare i patti d'un pubblico, e solenne contratto, ed indennizzarlo de' danni cagionatigli, li ha fatto sperimentare gli effetti fatali del suo credito, e della sua influenza; perchè infine non ha egli saputo fare la corte, cabalare e raggirare in un paese, in cui senza questi mezzi non si può affatto riuscire. Ecco, Sire, qual è stato il mio delitto, che tien sospeso il mio soldo, ed il mio impiego, ed il quale mi ha fin ad oggi ritardato il godimento d'una proprietà d'un gran valore, da me con gravissimi sudori acquistata, conforme avrò l'onore d'umiliare alla M. V. nel corso della presente.

Avendo per lo spazio di tre anni sollecitato all' invano presso delle Segreterie, e de' Suoi Ministri in Napoli la discussione, e la risoluzione degli affari, che riguardano la mia sussistenza, e la mia fortuna; non avendo avuto mai la sorte di poter essere inteso; e stanca ormai la penna di scrivere de' volumi sù de' tristi oggetti, de' quali la memoria abbatte il mio coraggio, e riapre le piaghe della mia sensibilità, mi vedo costretto di raccorre le idee, consegnarle alle stampe, ed umiliarle tante, e poi tante volte ai piedi di V. M. e da tutt'i luoghi della terra, ne' quali mi condurrà il mio destino

(giacchè in seguito d'un accoglienza di simil fatta dopo tante mi fatighe, è stata mia volontà l'abbandonare un'ingiusta, e matrigna patria, nella quale non metterò certamente un'altra volta il piede, se non allora quando mi vedrò reintegrato in tutt'i miei dritti, ciocchè oso sperare dalla generosità, e dalla somma giustizia della M. V.) finattantochè una copia del libro, ch'è prossimo a risultarne, pervenga finalmente a V. M. Ciò accadendo, ho per certo, che mi sarà fatta giustizia, e che sarò reintegrato; talmente son persuaso, ed ho fiducia nell'equità, ne'retti sentimenti, e nella clemenza della M. V.

E giacchè devo dare questo passo, come le mie persecuzioni, e le mie disgrazie hanno un'immediato rapporto con alcuni gravissimi inconvenienti del paese, inconvenienti ch'in tutt'i tempi sono stati, e saranno sempre un potente ostacolo alla prosperità nazionale, mi vedo perciò nell'obbligo di far parola di quelli, de' quali sono la vittima infelice, e ciò a solo oggetto di segnalarli alla savièzza di V. M. onde, pel bene generale, sian rimossi. Esporrò dunque di passaggio i fatti, e parlerò al mio Sovrano con quel rispetto, e con quella franchezza, ch'è propria d'ogni uomo onesto, e che ha a cuore gl'interessi del suo Principe, e della patria: cioè gli dirò la verità; questa verità, e la purità delle mie intenzioni se non mi saranno di raccomandazione presso della M. V. mi guarentiranno almeno da ogni, e qualsivoglia imputazione.

Del resto più la prosperità dello Stato, ed il bene generale de' Suoi Regni, che i miei privati interessi richiedono, che con imparzialità, e con una somma giustizia sian esaminate le mie suppliche,

e le mie pretensioni. V. M. ha speso un tesoro per la mia instruzione, e per i miei viaggi. Io ho profittato dell'occasione, e delle generosità della M. V. ne ho dato delle prove convincenti, e sono sicuramente nel caso di darne delle altre in tal numero, e di un tal calibro, da poter fare rilevare, che V. M. non ha ne' Suoi Regni un'altro soggetto, più idoneo a rendere allo Stato gl'importanti servizj, de' quali son io capace, e ciò perchè nessun altro de' Suoi sudditi si ritrova in quella posizione vantaggiosa, nella quale mi han messo diciotto anni di viaggi, consacrati all'acquisto delle scienze, e delle cognizioni utili, delle quali si ha tanto bisogno presso di noi. Oso asserire, che potrei sommamente contribuire alla regenerazione delle Sicilie colle mie cognizioni.

Genuflesso innanzi al Suo Real Trono, ho l'onore di rassegnarmi, e di essere

Di Vostra Maestà

Fedelissimo suddito; ed
Obbligatissimo servo

Carminantonio Lippi.

INDICE.

SOMMARIO, ED INTRODUZIONE.

SACRA, E REAL MAESTÀ.

LA somma giustizia della M. V. è troppo conosciuta, per poter sperare che V. M. vorrà degnarsi di prendere benignamente in considerazione la presente supplica.

Ho dunque l'onore d'umiliare alla M. V. qualmente durante il corso di tre anni da me passati in Napoli (di ritorno dai viaggi da me fatti nell'estero per commessioni, ed ordine di V. M.) ho infinite volte rappresentato alla M. V. pel canale delle Segretarie, e de' Suoi Ministri il contenuto della presente. Nelle Segretarie, in fatti, ci deve essere un gran numero di mie memorie, di piani, e di progetti relativi al bene dellò Stato, ed ai vantaggi del Real Erario da una parte, e dall'altra un'infinità di suppliche, colle quali ho domandato il pagamento d'un soldo, assegnatomi dalla M. V. ma che da molto tempo non mi è stato pagato: colle quali ho pregato V. M. d'accordarmi un'impiego analogo alle mie cognizioni, ai studj, ed a tante fatighe da me fatte nel tempo di molti anni, che ho viaggiato, per ordine di V. M. in Germania, e nell' Inghilterra, per instruirmi nella parte dell'industria, e delle scienze utili, e qual impiego la M. V. mi ha già promesso con un Real Dispaccio: colle quali ho rappresentato a V. M. dovermisi una rimunerazione pel considerevole aumento delle Reali Finanze, mercè il dazio della carta bollata di cui sono stato l'autore, conforme costa da una mia memoria stampata relativamente alla coltura delle miniere delle Sicilie, dedicata a S. E. il Signor Marchese del Gallo, e che si ritrova in Napoli presso del librajo Aloysio:.

colle quali ho implorato dalla M. V. un'atto di giustizia, per l'affare vertente tra me, e D. Giuseppe Poli riguardo alla bella manifattura de' pallini da caccia all'inglese, da me stabilita in Posillipo in società col medesimo, il quale per non aver voluto adempiere alle obbligazioni d'un pubblico, e solenne contratto meco passato, mi deve un'indennizzazione di 25000 ducati, per esimersi da quale obbligazione, che anzi per appropriarsi 5000 ducati di mia proprietà, ch'avea presso le Reali Finanze, conforme sarà in seguito dimostrato, il medesimo mi ha fatto mille vessazioni, mi ha perseguitato, ed ha messo in giuoco tutta la sua influenza, ed il suo potere per farmi restar negletto, come in realtà è seguito, restando attualmente dopo tante mie fatighe, e spese sofferte abbandonata la più bella manifattura, che si possa forse vedere, per la singolarità delle macchine di mia invenzione, la quale ha avuto già il miglior successo, e che potrebbe essere d'un gran profitto in Napoli: colle quali suppliche, infine, ho rappresentato alla M. V. il gran valore del mio cabinetto di mineralogia, il più bello forse nell'Europa, da me ceduto alla Real Corte, formando aggi un'ornamento, ed un decoro della Capitale, senza averne ricevuto finora neppure la vigesima parte del suo valore, per cui mi è dovuta una proporzionale indennizzazione.

A tante mie scritture, o Sire, ed a tutte queste giuste domande, e suppliche reiterate, è seguito sempre il più profondo silenzio, senza che si fosse mai preso in considerazione l'esposto nelle mie carte, e che ho con un'indefessa pazienza sollecitato per tre anni. Questo costante silenzio dimostra la validità delle mie domande e fa conoscere a prima vista, che sono vittima dell'invidia, non men che delle cabale, dell'influenza, e de' rapporti de' miei avversarj, giacchè altrimenti sarebbe stato molto facile alle Segretarie di rigettare le mie richieste, e le mie pretensioni con un dispaccio, o con un decreto ragionato. Ma come rigettarle? è stato dunque conosciuto, e troppo ben riconosciuto, che tutte le mie assertive sono solidamente fondate. Come quindi non si potea opporre la minima difficoltà alle mie sollicitazioni, e come si volea eludere la giustizia, che mi è dovuta, non ci era altro partito a prendere, che quello di tacere. Or *chi tace*, *consente*. Intanto stanco, e disperando d'essere inteso; senza impiego,

e senza soldo; vedendomi perseguitato, e vittima, oso dire, di qualche mia abilità, non men che del bene, ch'avea incominciato a fare nel paese, e ch'avrei sicuramente con gran successo continuato; finalmente vedendomi senza occupazione, e marcire nell'ozio, e sperimentando tutti sordi alle mie disgrazie, mi viddi obbligato ad abbandonare Napoli, e risolvei in novembre 1804 di passare in Spagna, per aprirmi una nuova carriera, ed adottare un'altra patria, conforme si rileva dal mio passaporto, ottenuto per Madrid, e registrato nella Real Segretaria degli affari esteri; ma giunto in Malaga il bastimento in cui era imbarcato fu obbligato, a cagione della febbre gialla, di prendere Marsiglia, e mio malgrado fui costretto dalle circostanze a trasferirmi in Parigi, anche perchè sperai di far rappresentare alla M. V. da S. E. il Signor Marchese del Gallo quanto mi era accaduto in Napoli, onde a sua intercessione, venisse esaminato, e si prendesse finalmente in considerazione quanto mi riguarda, per poter in seguito sperimentare i generosi effetti della giustizia, e della somma clemenza di V. M.

Dieci mesi da me passati in Parigi, sono stati con indefesso studio consacrati ad esaminare, ed a conoscere tutto ciò, che quella vasta Capitale presenta alle ricerche d'un'osservatore, e d'un uomo di Stato. Un'infinità di fabbriche, e di manifatture d'ogni genere; cabinetti, ed instituti pubblici per i progressi dell'industria, e delle scienze; l'organizzazione delle diverse branche delle finanze, della polizia, del Ministero dell'Interiore, e dell'ordine giudiziario, ecco, Sire, gli oggetti, per i quali ho unicamente vivuto in Parigi. Partito da quella città, ho fatto de' lunghi viaggi ne' dipartimenti, avendo avuto sempre innanzi agli occhi la sola instruzione, cioè le fabbriche, le manifatture, i canali, le saline, le strade, i ponti, i lavori idraulici, l'agricoltura, le miniere, le fonderie, le forge, i boschi, l'amministrazione in generale, la statistica, in una parola tutto ciò, che deve formare la base della civilizzazione, della ricchezza, e della potenza d'uno Stato qualunque. Quante volte ho avuto occasione di visitare in alcuni borghi di tre, o quattro mila abitanti sette, o otto belle fabbriche differenti, e delle quali non si ha neppure idea nelle Sicilie, cosa ch'avea già sperimentato nella Germania, e nell'Inghilterra! Un tale spettacolo, Sire, mi tormenta spesso l'animo, riflet-

tendo che noi altri sudditi di V. M. i quali provvediamo le manifatture estere con i primi, ed i migliori materiali bruti delle nostre provincie, da me veduti da per tutto ne' miei viaggi, dobbiamo starcene in ozio, fomentando mille disordini, e vederci riportati manifatturati i prodotti del nostro suolo, per arricchire le altre nazioni, delle quali siamo tributarj, facendo sempre un commercio passivo, e restando in questa guisa i più meschini dell'Europa, nel mentre occupiamo la più bella parte del mondo. Conosco benissimo che la M. V. ha cercato sempre il bene de' Suoi sudditi, e la promozione della loro industria. Un documento troppo autentico delle paterne cure di V. M. per un siffatto oggetto, sono una quantità di spedizioni di molt'individui, fatte a gravissime spese, ed in diversi tempi da V. M. nella Francia, nella Germania, e nell'Inghilterra, onde avessero portato alla patria le cognizioni a tal uópo necessarie. Io ho avuto l'onore d'essere fra il numero di costoro. Forse la M. V. ha avuto de' sudditi, che sono i più valenti nell'Europa, per rapporto alle cognizioni utili; ma ritornati in Napoli sono andati a naufragare tutti sù dell'istesso scoglio: cioè, come non si è voluto il bene, che le provvide, e generose mire della M. V. volean proccurare al paese, coloro che dovean esserne gl'instrumenti sono stati attraversati in tutto, disgustati, e costretti finanche ad abbandonare per sempre la patria: io ne ho incontrati molti ne' miei viaggi. Fa, o Sire, veramente pietà il vedere, che V. M. abbia dovuto allevare de' soggetti abili per le altre nazioni, nel mentre i Suoi Regni, per mancanza di siffatti soggetti, si ritrovan due, o tre secoli indietro alle medesime. Il zelo, e l'amore pel bene della patria, non men che per i veri interessi della M. V. non han potuto impedirmi di trascorrere in questa digressione, il di cui sviluppo per altro sarebbe troppo necessario, ed analogo alla felicità de' Suoi Popoli, ai vantaggi, ed alla potenza di V. M. Vengo intanto a ciò che mi riguarda.

Io sono, o Sire, uno de' Suoi sudditi, che la M. V. dovrebbe forse degnarsi di riguardare con occhio clemente, e benigno, o almeno a cui potrebbe far sperimentare, non dico altro, che le sole conseguenze della Real giustizia, e ciò almeno per politica, e per gl'interessi dello Stato, a cagione degl'importanti servizj, che potrei recare al Real Erario, ed alla patria, nelle varie parti della mia capacità, qualora venissi

impiegato, e mi si accordasse quella fiducia, necessaria al successo degli affari. Invoco dunque, per gli oggetti, che mi riguardano, quella giustizia, ch'ogn'individuo deve sperare dal suo Sovrano, e dal suo Governo; invoco la riconoscinta, e somma giustizia della M. V. e l'invoco onde sia esaminato il soggetto delle suppliche, che ho l'onore d'umiliare ai peidi di V. M. e le quali si riducono

I. A farmi pagare il soldo, assegnatomi dalla M. V. con Real Dispaccio de' 25 novembre 1796, una con gli attrassi decorsi.

II. A darmi una rimunerazione analoga, per l'aumento delle Reali Finanze, mercè il dazio della carta bollata, di cui sono stato l'autore.

III. A conferirmi un'impiego, proporziònale a tante fatighe da me fatte in Germania, e nell'Inghilterra, ed alle cognizioni riportate dai miei viaggi, fatti per ordine di V. M. e qual impiego la M. V. mi ha già promesso con un Real Dispaccio.

IV. A farmi quella giustizia all'invano sollecitata in Napoli, per l'affare vertente tra me, e D. Giuseppe Poli, riguardo alla manifattura de' pallini da caccia all'Inglese, da me stabilita in Posillipo, in società col medesimo, supplicando V. M. acciochè sia egli obbligato ad adempiere ai patti, ed alle obbligazioni d'un pubblico, e solenne contratto meco passato, non men che a pagarmi la somma di 25000 ducati, che mi deve d'indennizzazione, in virtù del nostro contratto di società, e che ho dedotto in un' allegazione stampata in Napoli in luglio 1802, alla quale mi rimetto.

V. Finalmente ad indennizzarmi del valore del mio cabinetto di mineralogia, il più bello forse nell' Europa, da me ceduto alla Real Corte.

Potrei, o Sire, scrivere una lunghissima memoria relativamente ad ognuno de' divisati cinque oggetti, per dimostrare la ragionevolezza delle mie suppliche, e delle mie domande. Nulladimeno mi restringerò a quanto basta, per commuovere la giustizia, e determinare la Sua innata clemenza, a non lasciar passare sotto silenzio le preghiere d'un suddito, il quale ritrovandosi vittima delle sue fatighe, del bene fatto al paese, e forse di qualche leggiero merito, che gli han attirato la gelosia, e l'invidia de' suoi persecutori, ricorre al

suo Sovrano per quegli atti di giustizia, che ordinariamente si accordano anche ai più rei della terra. La M. V. è troppo giusta, pietosa, e clemente, per potermi lusingare d'un esito analogo a queste Sue Reali qualità.

SVILUPPO DELLA SUPPLICA.

I.

Soldo, che mi è dovuto, una con gli attrassi.

Con Real Dispaccio de' 25 novembre 1796, la M. V. si degnò accordarmi un soldo di quaranta ducati al mese, non per altro oggetto, *se non che per avermi* (conforme detto Real Dispaccio si esprime) *strappato dalla mia carriera, ed avermi fatto viaggiare molti anni nella Germania, e nell'Inghilterra, ad oggetto d'instruirmi nelle scienze utili, che la M. V. si proponea d'introdurre ne' Suoi Regni, per cui V. M. in considerazione delle mie fatighe, stimò giusto, e ragionevole farmi per allora* (cioè nel mio arrivo dall'estero) *un tal assegno.* Se la M. V. dunque fu da questi atti di giustizia determinata ad accordarmi un soldo, questi stessi atti richiedono acchiochè mi sia pagato. La clemenza, in fatti, di V. M. non potrà sicuramente permettere, ch'un Suo suddito strappato nella sua gioventù dalla sua carriera pel Real Servizio, si debba ritrovare, dopo aver travagliato tanti anni, e nella sua matura età isolato, senza impiego, e senza sussistenza. Per essere privato del mio soldo, bisogna ch'abbia commesso un delitto, che questo delitto sia contestato con un esame, provato con un giudizio, e seguito con un decreto di privazione, dichiarandomene indegno. Di tutto ciò niente è seguito a mio riguardo. Io partii nel 1797 da Napoli per la seconda volta con commessioni della M. V. per la Germania, dove restai sino ad aprile 1799. In tutto questo tempo tirai il mio soldo dal Ministro di V. M. in Vienna, per cui i miei conti, e la continuazione del mio soldo, restarono interrotti presso della tesoreria di Napoli. La [illegible] republica venne, V. M. conquistò fortunatamente il Regno; tutti gl'impiegati, ed i pensio-

narj restarono lungo tempo senza pensioni, e senza soldo; la tesoreria, per guadagnar tempo in un'epoca, in cui le Finanze si ritrovavano esauste, chiedea la così detta *repristinazione*, ed i conti; i miei erano in Vienna, li sollecitai, ne diedi degli altri; in questo mentre fui costretto di andare per affari proprj, e per la terza volta in Germania; gli uffiziali posero a dormire le carte, ed in questa guisa sono stato pagato col silenzio. La generosità della M. V. è troppo grande, per poter sperare, che non permetterà ch'io perda un soldo (frutto di tanti anni di penose fatighe, e di pericoli) in seguito del silenzio della tesoreria, e degl'impiegati nelle finanze a mio riguardo. Supplico quindi umilmente V. M. acciò sia messo in corrente, e mi si paghi tutto l'attrasso.

I I.

Rimunerazione, che mi è dovuta per l'aumento delle Reali Finanze, mercè il dazio della carta bollata, di cui sono stato l'autore.

Questo dazio tanto vantaggioso al Real Erario, fu da me proposto per le Sicilie in un mio libro stampato nel 1798, e che ha per oggetto il più vasto, e ragionato piano, onde introdurre ne' Regni di V. M. la coltura delle miniere, le fabbriche, e manifatture metalliche, la mancanza delle quali rende i sudditi di V. M. tributarj della Germania, e dell'Inghilterra, a cagione de' metalli, e de' fabbricati metallici, de' quali si ha gran bisogno presso di noi. Appena presentai questa mia produzione a D. Giuseppe Zurlo (Ministro allora delle Reali Finanze): appena fu letto il mio libro, che il dazio della carta bollata fu introdotto in Napoli, ed in tutte le provincie. L'onore intanto ed il merito d'una tale nuova risorta per la tesoreria Reale, fu attribuito al detto Signor Zurlo; le sue creature (le quali han reso sterile, oneroso, ed oscuro un sistèma conciso, e chiaro da me sviluppato intorno a questo dazio) ottennero le cariche vantaggiose di questo nuovo ramo, ed il pubblico ingiusto ha maledetto, e continua a maledire me, che mi conosce autore d'un tale dazio nel mio libro. Dico il pubblico ingiusto, perchè questo dazio fu da me proposto (come si può rilevare dal mio libro, che ha per titolo:

Della coltura delle miniere delle Sicilie, dedicato a S. E. il Signor Marchese del Gallo, e che si ritrova in Napoli presso il librajo Aloysio) come un mezzo necessario, a potere far nascere nelle Sicilie questo nuovo genere d'industria. Non potendosi, in fatti, tentare la minima cosa nelle imprese delle miniere, e della metallurgia senza de' fondi considerabili, come ho dimostrato, io proponea il dazio della carta bollata, non per rifonderlo nelle finanze, onde accrescerle momentaneamente, ma per impiegarlo ne' varj rami delle miniere, delle fonderie, e delle manifatture metalliche, ad oggetto di creare un'industria nazionale, e dare in questa guisa un'aumento più solido, e durevole al Real Erario.

Devo qui supplicare la M. V. a volersi degnare di percorrere il detto mio libro, e son sicuro che mi farà la grazia di prenderne graziosamente in considerazione il contenuto pel bene de' Suoi sudditi. Io ho in esso trattato della necessità della coltura delle miniere nelle Sicilie: degli ostacoli, che si oppongono presso di noi a quest' imprese: e de' mezzi necessarj ad effettuarle. Oso, Sire, asserire ch'ogni parola del mio libro è una dimostrazione convincentissima, un precetto dedotto dalla ragione, e dalle numerose esperienze, raccolte ne' miei viaggi; egli è il risultato di tutto ciò, che si pratica in Germania relativamente alle miniere; in una parola il mio libro è un codice di dati, e di dimostrazioni pratiche, le sole idonee a poter introdurre presso d'una nazione qualunque la coltura delle miniere, e le numerose fabbriche, che ne risultano. Ne' paesi esteri ho veduto accolta con premura una tale produzione, nella mia patria è stata una delle cagioni delle mie persecuzioni, *nemo propheta acceptus in patria sua.* Se volessi giustificare il mio libro con degli esempj del nostro paese, anderei certamente troppo alla lunga, ed un'infinità d'imprese mal calcolate, mal dirette, e che sono state in ogni tempo onerose allo Stato, ed al Real Erario, costituirebbero tante prove delle dottrine da me proposte. Mi riduco semplicemente a far rilevare, che i mineralogisti, i quali han costato alla Real Corte un tesoro, non ostante che siano da nove anni ritornati in Napoli dai loro viaggi, e che abbian avuto delle commessioni, essi non han saputo fare la minima cosa finora; essi non han scoperto un filone, un fossile vantaggioso alle arti; non han prodotto ancora un chiodo,

un ago, una spilla; non han costruito una macchina; non han perfezionato un molino; non han stabilito la più semplice manifattura; neppure una vetriera; in una parola essi sono stati allevati, ed han viaggiato, per essere a carico sempre dello Stato. Il male poi più considerabile, che risulta al paese dall'inerzia de' mineralogisti, dal cattivo successo, e dalla dilapidazione de' mezzi, impiegati dalla Real Corte, nell'imprese mal calcolate, ed affidate a questi soggetti, è senza dubbio la diffidenza, e lo scoraggimento, nel quale i particolari, l'Erario, e lo Stato han da necessariamente cadere, per ciò, che riguarda gl'importanti affari delle miniere. Una volta che gl'impiegatl in quest'imprese han disgustato, e scoraggiato il pubblico con i loro sciocchi progetti; una volta che le speranze del Principe, e le vedute de' Ministri sono state deluse, concepiscon tutti un' avversione per siffatti oggetti; essi non voglion sentirne parlare mai più, ed una tale avversione propagandosi alla posterità, è sovente la cagione, per la quale i più ricchi tesori restan eternamente sepolti nelle viscere della terra, da dove verrebbero certamente messi in circolazione da talenti più abili, se non avessero questi avuto la disgrazia di essere stati preceduti da tali guasta mestieri. Tutte le persone, che conoscono i mineralogisti di Napoli sanno benissimo, che costoro lungi dal aver promosso i lavori delle miniere, han fatto di tutto, per persuadere il pubblico, che nelle Sicilie nulla ci è da sperare in questo genere. Assertiva certamente mal fondata, figlia del poco zelo pel bene della patria, contraddetta da tante opere degli antichi, e dai fatti, e la quale ha dovuto necessariamente raffreddare l' energia del Governo. Or le cagioni di questo, e di altri simili inconvenienti, sono state da me sviluppate nel detto mio libro, che fu scritto per un tal proposito, subito che conobbi il paese.

Ritornando intanto alla carta bollata, ho l' onore d' umiliare alla M. V. che un tale dazio è stato da me proposto 1.° in maniera, ed in alcune circostanze da dover essere d' una somma conseguenza pel Real Erario, e poco, o niente oneroso ai sudditi di V. M. 2.° è stato da me proposto con un breve, chiaro, e legittimo sistema, onde niente di tal dazio potesse essere defraudato alla M. V. 3.° finalmente tal dazio è stato da me proposto, nella veduta d'impiegarlo in un nuovo ramo d' industria, in guisa tale, che V. M. ricevendo questo

dazio con una mano dai Suoi sudditi, verrebbe immediatamente a versarlo coll' altra sù di essi, per impiegare una parte di tanta gente ozioza, e morta del paese, e per creare de' stabilimenti di prima necessità, dalla mancanza de' quali una gran parte delle nostre derrate, e del contante passano nell' estero. Gl' impiegati nel ramo della carta bollata, per dare un' aria di novità alle mie idee, han fatto un pasticcio tale, ch' il detto dazio nell' atto che riesce oneroso ai Suoi sudditi, senza che ne risentano il minimo benefizio, V. M. da un'altro canto non percepisce, che la più picciola parte di esso. Basta, Sire, esaminare tutto ciò, che riguarda l' amministrazione del dazio della carta bollata, come oggi si pratica in Napoli, e quel ch' è stato da me sviluppato nel mio libro, per essere convinto della verità di quanto ho avuto l' onore di rassegnarle finora.

Dal fin quì detto intanto ne risulta, ch' io dovrei ricevere dalla M. V. una rimunerazione analoga, e che questa rimunerazione dovrebbe essere almeno quella, di vedermi (fra le altre cariche) impiegato alla testa del ramo della carta bollata, di cui sono stato l'autore, per ridurlo ai sani principj delle Finanze, e con quel soldo, che altre persone godono per una tal carica, senza ch'abbiano avuto il minimo dritto da poterla pretendere. Supplico quindi V. M. a farmi sù questo particolare quella giustizia, che richiedono gl' interessi delle Reali Finanze, e che richiede soprattutto la sua clemenza.

III.

Impiego, che mi è dovuto in seguito di tante fatighe da me fatte per tanti anni nella Germania, e nell'Inghilterra, ed a norma delle promesse di V. M.

Sù questo particolare mi occorre d'umiliare ai piedi della M. V. ciò che segue, e che già da lungo tempo in parte conosce, cioè che V. M. avendomi strappato dalla mia carriera, mi ha fatto viaggiare tutta la Germania, l'Inghilterra, la Scozia, e l' Irlanda per instruirmi nelle scienze utili, in quelle delle miniere, della zecca, nelle fabbriche, e manifatture de'metalli, ed in generale in tutto ciò, che riguarda

l'industria, e la civilizzazione de' popoli; che in tali commessioni, io ho religiosamente adempito ai miei doveri; che ho dato continuamente alla Real Corte de' documenti irrefragabili della mia applicazione, e d'un ottimo successo de'miei studj, e della pratica di siffati utilissimi oggetti, mercè un gran numero di lunghe, e ragionate memorie, sù di quanto ho osservato nell'estero, e le quali si ritrovano in Napoli, una con molti piani, relativi al bene del paese, umiliati alla Real Corte; ch'il mio nome è conosciuto vantaggiosamente da per tutto presso delle suddette nazioni; che ne'detti viaggi ho esposto sovente la vita ne'frequenti pericoli, che s'incontrano nelle miniere, poichè io le ho visitate tutte; che nelle varie mie commessioni, e ricerche, mi son compromesso sovente, per ciò che riguarda non solo l'investigazione delle manifatture, delle macchine, e dell'industria (del che con molta ragione si è troppo geloso nell'estero) ma per ciò, che riguarda bensì l'acquisto de' piani, de' modelli, ed altro, quali oggetti sono stati tutti da me felicemente, e fortunatamente esauriti, ed in discarico delle mie incumbense pienamente soddisfatti; che in questa guisa io non solamente sono al giorno di quanto la Germania, e l'Inghilterra posseggono, riguardo alla mia provincia, ma sono benanche nel caso di poter fondare de' stabilimenti simili, e forse migliori, e più perfetti ne' Regni di V. M. conforme ho già dato delle autentiche prove in Napoli, con i stabilimenti da me creati, e de' quali sono la vittima infelice; che venuto per la seconda volta in Francia, non ho trascurato d'esaminare, e d'analizzare quanto questa nazione possiede, per rapporto alle fabbriche, alle manifatture d'ogni genere, ai lavori idraulici, ai ponti, ed alle strade, agl'instituti delle scienze, dell'industria, e dell'instruzione pubblica, alla statistica, alla polizia, all'ordine giudiziario, alle finanze, ed al Ministero dell'Interiore; ch'infine nel vasto piano di questi miei studj, applicazioni, e ricerche, non ho ommesso le altre cognizioni accessorie, riguardo ai costumi, alle risorte, al commercio, al genio, all'indole delle varie nazioni, e de'popoli, presso de'quali mi sono ritrovato, non men che relativamente alle lingue principali dell'Europa, che mi sono oggi familiari. A tutte queste mie disposizioni, che mi rendono, oso dire, uno degl' individui singolari nell' Europa,

se la M. V. aggiunge avermi destinato a promuovere la civilizzazione, le divisate scienze, le arti, e le manifatture ne' Suoi Regni, giacchè mi ha allevato, e mi ha fatto tanto tempo viaggiare per tal cagione; se V. M. mi ha gia promesso degl' impieghi analoghi con varj Dispacci Reali, mentre era nell'estero, ne risulta che le Sue Reali promesse non dovran restare vuote d'effetto. V. M. dunque ch'è troppo giusta, religiosa, e clemente, dovrà (in adempimento delle Sue Reali promesse) darmi un distinto impiego, onde possa far valere le mie cognizioni pel bene dello Stato in generale, non men che per i vantaggi delle Reali Finanze.

E come io non sollecito quest'impiego, se non che per rendermi utile ai Regni della M. V. e promuovere in essi quanto è stato da me osservato, ed esaurito nell' estero, e di cui noi altri napoletani siamo ancora all' oscuro, i miei doveri, ed il zelo, che devo a V. M. ed alla patria, mi obbligano ad umiliarle a questo proposito alcune riflessioni sulla natura del paese, e sù gli ostacoli, che s'incontrano ogni qual volta ci è qualche soggeto, idoneo a promuovere le generose vedute di V. M. pel bene de Suoi sudditi. Credo poi necessarie queste riflessioni, non solo perchè mi ritrovo vittima fatale di quest'ostacoli, i quali han già reso una volta infruttuose le mie cognizioni, l'attività, ed il zelo pel servizio di V. M. e pel bene del paese, ma specialmente affinchè venendo io impiegato possa ritrovarmi in una posizione differente, ed essere nel caso di poter rendermi utile. La purità delle mie idee, non mi farà sicuramente incorrere nella taccia di temerario, se con una ingenua franchezza umilio ai piedi del mio Sovrano quel che segue, cioè

Che i regni della M. V. sono quelli, che sono stati i più favoriti dalla natura, per la bontà del clima, per la fertilità, e per l'abbondanza d'una varietà di prodotti naturali, per la perspicacia, e per l'indefessa attività degli abitanti; che conseguentemente le Sicilie ridotte alla civilizzazione della Germania: il commercio, le arti, le manifatture, l'agricoltura, e le scienze utili portate presso a poco all'istesso grado di perfezione: le Sicilie, io dicea, potrebbero in ogni tempo pretendere, se non a dettare l'equilibrio dell'Europa, almeno a figurare in essa una potenza solida, e di primo rango; che intanto essendo stato tutto negletto presso di noi, ovvero

avendosi voluto fare qualche cosa, si è fallato sempre nella scelta de' soggetti, che dovean promuovere le generose mire di V. M.; ch'in conseguenza di questa fatalità lungi dal poter noi altri napoletani paragonarci alle altre nazioni, ci vediamo due, o tre secoli indietro alle medesime, ciocchè resta solidamente provato, subito che si stabilisce un paragone tra lo stato delle scienze, dell'instruzione pubblica, delle arti, delle fabbriche, delle manifatture, del commercio, e dell'industria in generale della Germania, dell'Inghilterra, e della Francia, con quello delle Sicilie, dove appena si conoscono i nomi di siffate cose; che conseguentemente nel mentre abbondiamo di tutto, siam privi di tutto: in guisa tale, che nel paese dell'oglio si stà all'oscuro (non essendosi ancora potuto illuminare la Capitale con quel oglio, che noi altri mandiamo alle altre nazioni); in guisa tale, che nel paese del lino, del cotrone, della seta, e della lana, ossia de' materiali delle stoffe, il popolo va all'ignudo (non vedendosi che cenci ambulanti in luogo di gente decentemente vestita); in guisa tale finalmente che nel paese de' viveri, si muore della fame (non incontrandosi che de' sciami di pitocchi, i quali assordano il pubblico colle loro lamentazioni, scongiurando per i Santi, ed implorando un pezzo di pane); che tutti questi ed altri infiniti inconvenienti, de' quali saprei fare un pieno catalogo, ed un quadro il più vero nel suo colorito, dimostrano chiaramente non esservi nel paese gente idonea alla direzione degli affari pubblici, giacchè dirò collo Spirito Santo *ex fructibus eorum cognoscetis eos;* che in fatti è noto a tutta l'Europa non sapersi fare altro in Napoli, che litigare, e tessere processi; ch'uno stuolo di paglietti, senza de' quali non si può venire al mondo, non si può vivere, e non si può morire presso di noi: i quali nulla sapendo, voglion sapere di tutto: i quali dal tribunale, dove non han saputo, far altro che cabalare, e fomentare litigj, passano a tutte le altre cariche, han disgaziatamente ridotto a paglietismo le scienze, le arti, le fabbriche, le manifatture, il commercio, l'industria, le finanze, le cariche del governo, il corpo, e l'anima de' napoletani; che conseguentemente tutto puzza di paglietismo presso di noi; che tutti gli affari i più rilevanti dello Stato si riducon sempre ad una compilazione di carte artificiose, imponenti, ma nel fondo ampollose, e vuote d'idee solide, le quali para-

liticano tutto, e le quali debbono necessariamente portare la distruzione di tutto ciò, che la saviezza, e le provvide, e paterne cure di V. M. ed il zelo del Governo vorrebbero creare pel bene de' Suoi sudditi; che di questa verità si ha un'esperienza lunga, e fatale in tanti, e tanti belli stabilimenti, ch'il genio, e le savie mire di V. M. han in varj tempi cercato di fare nel paese (giacchè bisogna rendere alla M. V. questa giustizia) ma ne' quali essendosici tosto ficcati i paglietti, tutto a dovuto necessariamente andare in ruina, ed io mi dispenso di parlarne, per farne un giorno la storia, e scriverci un libro a parte, ch'avrò l'onore d'umiliare ai piedi di V. M.; che tutti questi guasta mestieri di paglietti ritrovandosi molto bene in una messe aliena, in cui a man salva falcian tutto: inviluppando tutto ciò, che cade nelle loro mani fra le tenebre del disordine, e dell'ignoranza, che costituiscono il loro elemento, e che han sempre a bella posta diffuso negli affari, per coprire la loro incapacità, e la dilapidazione dell'Erario, ch'è sempre l'oggetto, il risultato, e la fine delle loro operazioni: gelosi di sostenersi, e non restare ecclissati dal merito d'alcuni individui, i quali da tempo in tempo (mercè le grazie, e le cure di V. M.) son comparsi nel paese, ed i quali portando le cognizioni, l'ordine, e la probità negli affari, avrebbero presto, o tardi fatto cadere il velo, e scoperto alla M. V. il mostro distruttore, e divoratore delle Sicilie: questi guasta mestieri di paglietti, io dissi, han cercato tosto di disgustarli, attraversarli in tutto, perseguitarli, farli abbandonare la patria, ed anche di distruggerli; che finalmente finchè i paglietti e tutti coloro i quali non sono stati allevati per la carriera degli affari pubblici, affari che richiedono delle cognizioni solide, ed una lunga pratica, vorranno mischiarsici, tutte le cure, tutte le ottime mire di V. M. tutte le spese, che la Real Corte generosamente profonde per le imprese, e per i stabilimenti di civilizzazione, e d'industria, saran sempre infruttuose, e non serviranno ad altro, che di pretesto alla cupidigia de' sollicitatori d'impieghi, onde carpire, e dilapidare delle somme enormi in detrimento delle Reali Finanze, e dello Stato: tutte le imprese, in una parola, che verran progettate in Napoli, saran sempre delle nuove, ed ubertose messi de' paglietti. Finisco, Sire, questa digressione, umiliando ai piedi della M. V. quel ch'è già troppo noto alla Sua saviezza,

cioè, che per fare il bene, e promuovere i stabilimenti necessarj ai vantaggi, ed alla civilizzazione dello Stato, il primo passo è quello di conoscerne il merito, e saperli valutare, ma questo primo passo non è stato ancora fatto in Napoli, giacchè se si valutassero gli uomini, e le cose, se ne farrebbe sicuramente conto. Io mi sono spesso meravigliato, ed ho avuto occasione d'affliggermi dello stato dell'industria della mia patria, nel vedere che dobbiamo essere calzati, e vestiti dai forestieri colle loro stoffe, fabbricate colle nostre sete, col nostro cottone, e colle nostre lane; che bisogna farci venire finanche l'ago dalla Germania, e dall'Inghilterra; che dobbiamo tirare dall'estero la carta, fatta con i nostri cenci, i vetri colla nostra soda, il sapone con i nostri ogli; che infine senza della Germania non avremmo un bicchiere da poter bere, non vi sarebbe in Napoli una bottiglia, uno specchio, non vetri per le finestre: non il ferro, l'acciajo, il piombo, il rame, tutti gli altri fabbricati metallici, ed un'altra prodigiosa quantità di prodotti di varie altre manifatture, de' quali si fa un consumo prodigioso ne' nostri regni, e che sarebbe troppo lungo se volessi enumerare. A questo dolente spettacolo la mia meraviglia, e la mia afflizione son cresciute a misura, che ho veduto la gente instruita del paese, e soprattutto i luminari della capitale, starsene placidi, ed indifferenti ai quadri umilianti della nostra patria, che per animarli alla promozione dell'industria, non ho mancato di pennellare sovente con i più vivi colori. Più d'una volta mi son accorto ch'essi per difetto di mondo, e d'esperienza non solo non mi capivano affatto, ma che non erano nel caso di capirmi.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus. . . . .

Ecco perchè ho detto ch'in Napoli non si è fatto ancora il primo passo, quello cioè di saper valutare le cose. Molto meno poi si sanno valutare gli uomini. In Napoli si fa più conto d'un paglietta, che d'un ingegnere idraulico: più d'un attuario, che d'un meccanico: più d'uno scrivano, che d'un chimico: più d'un portiere della Vicaria, che d'un mineralogista. Un fiscale poi, un caporuota, sono delle divinità, ai quali si farebbe molto torto, se si paragonasse loro un Ramsden, un Boulton, o l'istesso Archimede. Ecco quindi perchè dobbiamo essere calzati, e vestiti dai forestieri; perchè siamo tributarj delle altre nazioni; perchè

siamo due, o tre secoli indietro alle medesime; perchè nulla figuriamo nel quadro politico dell'Europa; perchè tanti inconvenienti, e tanti malanni affliggono continuamente il nostro felicissimo suolo. Prima della mia partenza da Napoli, nell'atto che, atteso questo principio, diffidava di vedermi protetto, andai ad esporre la mia situazione ad un luminare del paese. Io gli parlai, per interessarlo, di civilizzazione, d'industria, di fabbriche, di manifatture, di miniere, di fonderie, della zecca, e di tante cose analoghe. *Vedete Signor Lippi* (mi rispose egli, facendosi dritto dritto, ed in aria magistrale) *le fabbriche, e le manifatture han da costituire soltanto la vernice dello Stato.... Con questa vernice Eccellentissimo Signore* (ripigliai io) *l'Inghilterra cuopre i mari di bastimenti mercantili, e da guerra; con questa vernice fa ella il commercio del mondo; e vede galleggiare nel Tamigi i tesori, ed i prodotti della terra; con questa vernice l'Inghilterra continua a fare la guerra alla Francia, alla quale tutte le altre Potenze all'invano han cercato di resistere finora.* Chi non vede intanto in quest'aneddoto, ch'i luminari di Napoli non han ancora aperto gli occhi agli oggetti, che soli possono formare la prosperità, e la potenza delle Sicilie? Queste, Sire, non sono sicuramente satire; ma delle dolorose verità, che si possono verificare benissimo nella nostra patria, e volesse Iddio, e così non fosse. Io ho avuto mille volte la mortificazione di sentirmele ripetere in Francia, nella Germania, e nell'Inghilterra, dove i giornali, i fogli pubblici, ed altre opere, fan eco sovente di questi sconcerti, e dell'ignoranza del paese. In una parola, noi altri napoletani siamo trattati come gli Otaiti dell'Europa. Ultimamente restai oltremodo umiliato nel leggere il viaggio fatto in Napoli dal famoso tedesco Kotzebue il quale volendo far conoscere al pubblico i nostri malanni, ne ha detti bensì molti, ma non ha saputo per altro pennellarli al naturale, ne descriverli tutti. Confesso poi che non potei far a meno di versare le lagrime a questa sua declamazione: *Denunzio a tutta l'umanità, come oggi diciotto gennajo* 1805 *ho veduto in Napoli....* ommetto di riferire il fatto, per decoro della mia patria, e per non renderlo maggiormente pubblico. L'altro tedesco Archenholz ha detto delle ignominie, ed anche delle calunnie di noi altri. Gli scrittori inglesi non ci han risparmiato affatto, ed i francesi han fatto lo stesso.

Che i nostri luminari dunque imparino le lingue estere, che leggano, che viaggino, che osservino tutto ciò, che l'estero presenta relativamente alla prosperità pubblica, e si accorgeranno allora con dolore del vuoto immenso, che vi è ne' nostri Regni, conforme farò rilevare in un'opera, che son per dare alla luce, e la quale ha per titolo: *Ministero Interiore di Napoli, ossia: Esposizione de' mezzi, necessarj a promuovere la civilizzazione, l'industria, la prosperità, e la potenza di questa più bella parte dell'Italia.* Ho dovuto, Sire, trascorrere in tali digressioni per varie cagioni, ed in particolare per scuotere, e stimolare i Suoi sudditi alla promozione del bene del paese, ed anche per far sentire agli oltramontani, che vi è benissimo nella nostra patria, chi conosce la nostra posizione; ch'abbiamo anche noi delle disposizioni a poterci segnalare nei fasti delle grandi nazioni: che vi sono nelle Sicilie de' talenti, ai quali non manca che la sola occasione, per poter dimostrare la differenza enorme, che passa tra le anime agghiacciate dalle nevi del nord, e da quelle infocate dall'Etna, e dal Vesuvio; ch'in fine abbiamo anche noi il dritto, e la pretensione ad un epoca gloriosa, dalla quale non siamo forse lontani.

Dal fin qui detto, e da una quantità di cose analoghe, che potrei riferire, e che gioverebbe esporre, voglio dedurre, che se V. M. volesse farmi la grazia di darmi un' impiego, desidererei essere impiegato soltanto, per mettere a profitto della M. V. e dello Stato le mie cognizioni, cioè, bisognerebbe che V. M. si compiacesse di mettermi alla testa degli affari della mia provincia. Se dovrò discutere con persone, le quali non sono ancora uscite dalle porte di Napoli; le quali mai in vita loro han veduto il minimo oggetto della mia sfera; le quali per difetto delle cognizioni analoghe, e d'una pratica ragionata non possono valutarne l'importanza; le quali, a buon conto, non sono nel caso di capirmi (conforme mi è accaduto in Napoli, ogni qual volta dovea trattare d'oggetti relativi alla zecca, alle miniere, alle forge, alle fonderie, alle fabbriche, e manifatture metalliche, ed all'industria in generale, con de' soggetti, ai quali dovea essere subordinato, i quali mi facean fare delle lunghe anticamere, per farmi indi la grazia di lasciarsi instruire un poco, ed i quali mi han poi perseguitato); se dovrò, io dissi, essere

impiegato, per continuare sull'istesso piede, come in questo caso mai potrò rendermi utile, ed impiegare le mie cognizioni per i vantaggi della M. V. e dello Stato, desisto dal supplicare V. M. di darmi un'impiego in Napoli. Se non potrò fare il bene, non voglio essere oneroso; non voglio contribuire alla dilapidazione del Real Erario, con delle imprese, ch'essendo mal dirette, non potran reggere affatto, conforme han fatto i mineralogisti, i quali han incominciato, ed abbandonnato a vicenda mille cose, senza risultato alcuno; non voglio essere, in somma, un guasta mestieri anch'io, e perdere il mio tempo a tessere degl'intrighi, a fare la corte a delle figure teatrali, ad essere umiliato dagl' insolenti, ed ignoranti cerberi delle loro porte, ed a prostituire le scienze, le cognizioni utili, e me stesso, per carpire una carica posticcia, nella quale mai potrò essere utile alla mia patria, ed al mio Sovrano. In questo caso, come conosco le lingue latina, tedesca, inglese, francese, italiana, e spagnuola; come sono versato negli affari diplomatici, e politici; come ho una cognizione pratica de' costumi, del genio, delle risorte, del commercio, e de' rapporti de' Stati principali dell' Europa, ardirei supplicare la M. V. di conferirmi graziosamente una legazione, o qualche altro impiego analogo presso qualche governo estero, perchè non ommetterò occasione alcuna, onde dare alla M. V. delle prove le più convincenti della mia fedeltà, e del mio zelo pel Real Servizio.

Un'altra occupazione, che la M. V. potrebbe degnarsi di darmi nell'estero, e che sarebbe d'una grande utilità alle Sicilie, non men che di un gran servizio alle scienze utili, sarebbe quella d'incaricarmi dell' esecuzione dell'Enciclopedia de' metalli, opera di cui ho già pubblicato un vasto piano; opera d'un' escuzione molto difficile, che richiede un'autore ch' abbia molto viaggiato, osservato, e studiato; opera infine, che venendo incoraggiata, e protetta, renderebbe la memoria del suo Mecenate illustre, e cara a tutte le nazioni, che si occupano della coltura delle miniere, della metallurgia, delle fabbriche, e manifatture metalliche.

Che se poi V. M. volesse degnarsi mettermi a cimento, e vedere un poco quel, che sarei capace di fare in genere dell'industria pratica, e della prosperità pubblica, ardirei sup-

plicarla d'impiegarmi nelle Finanze. Se potessi avere la sorte di meritare la piena fiducia della M. V. in questa parte, vorrei fare nelle Sicilie quel, che Colberto fece in Francia. Ma ecco donde dovrei incominciare, ed ecco i servizj segnalati, che potrei immediatamente rendere allo Stato, e nella maniera seguente.

Primieramente suggerirei alcune operazioni di Finanze, le quali sono ancora ignote in Napoli; le quali sono generalmente adottate da quasi tutt' i governi dell' Europa; le quali non sarebbero nè onerose, nè di un peso sensibile alla popolazione, e le quali darebbero un prodotto da cinque, a seicento mila ducati annualmente. V. M. dovrebbe degnarsi farmi incaricare dal Ministro delle Finanze di queste operazioni, per dirigerle con quell' intelligenza, e con quell' ordine, che si conviene, onde potessero produrre questi salutari effetti. Similmente la M. V. dovrebbe degnarsi di destinare un tal prodotto come un fondo d' industria, e farlo religiosamente impiegare in stabilimenti di fabbriche, e manifatturre, che mancano ne' Suoi Regni, conforme avea io suggerito doversi impiegare il dazio della carta bollata (di cui sono stato l'autore) nelle imprese delle miniere, delle fonderie, delle forge, delle fabbriche, e manifatture metalliche, giusta quel che ho sviluppato nel mio libro sulla coltura delle miniere delle Sicilie, stampato in Vienna nel 1798.

Da un'altro canto supplicherei V. M. farmi la grazia di nominarmi direttore delle fabbriche, e manifatture del Regno, non già di quelle ch'esistono, affinchè le cose, e le persone restino sull'istesso piede, ma bensì di quelle, ch'io sarò nel caso d'introdurre, e stabilire nella Capitale, e nelle provincie. I prodotti, ossia le somme annue provenienti dalle operazioni di Finanze, delle quali ho parlato pocanzi, verrebbero impiegati, sotto la mia direzione, in stabilimenri di fabbriche, e manifatture d'ogni genere, di quelli specialmente di prima necessità; di quelli, ne' quali andrebbe impiegato il massimo numero possibile di braccia, per dare così dell'occupazione a tanta gente oziosa, e morta del paese; di quelli, de' quali la mancanza presso di noi è la cagione d'un'esportazione enorme di derrate, e di contante; di quelli finalmente, per i quali noi altri abbiamo a dovizia i materiali bruti. Ho l'onore d'umiliare quì ai piedi della M. V. un catalogo di fabbriche, e ma-

nifatture, ascendenti al numero di cento quindici, e ch'io sono nel caso di stabilire nelle Sicilie. Io farei costruire sotto ai miei occhi le macchine, le fonderie, gli ordegni, e quanto occorre, e ne dirigerei io stesso tutt'i lavori. Occorrendomi degli artefici, io sò dove prenderli, e con quali mezzi averne de' migliori, avendo già una volta sormontate tutte le difficoltà in questa parte, colla missione fatta in Napoli d'un numero di tedeschi, per i quali, conforme è noto alla Real Corte, provai tante difficoltà. Io non parlo, Sire, per aver letto soltanto; quel che ho l'onore di proporre alla M. V. è stato da me replicatamente osservato, ed esaminato in tutt'i stabilimenti simili della Germania, dell'Italia, della Francia, dell' Olanda, e dell'Inghilterra. Posso asserire francamente, che vi son pochi nell'Europa, ch'abbian tanto veduto, e veduto forse con profitto, conforme io ho fatto; oso dire, che sono nel caso di adempiere a quanto prometto; e se prometto, lo fò perchè sono conscio di me, e delle cose; basta solo che mi si lasci fare, che si abbia fiducia in me, e sarò risponsabile di tutto.

Prometto dunque alla M. V. che se mi farà l'onore d'incaricarmi d'alcune operazioni di Finanze, ch'io proporrò al Ministro, per avere annualmente de' fondi; se V. M. mi darà la direzione delle fabbriche, e manifatture, ch'io intendo introdurre ne' Suoi Regni; e se mi farà impiegare in tanti stabilimenti d'industria, cioè in fabbriche, e manifatture il prodotto dell' indicate operazioni di Finanze, che sarò per suggerire; prometto, io dissi, alla M. V. che nel termine di quattro, a cinque anni, vi saranno nelle Sicilie almeno cinquanta manifatture differenti; che queste saranno il semenzajo, da cui si propagheranno delle altre più numerose ancora, per poter essere noi nel caso, non solo di non aver bisogno dell' estero, ma di vendere eziandio alle altre piazze quegli ogetti, ch'ora compriamo a caro prezzo; che finalmente fin dalla nascita de' stabilimenti, ch'io sarò per creare presso di noi, i diloro prodotti dovran essere tali, da dover dare un benefizio del 30 al 40 per cento, in modo che in un breve tempo potran essi sostenersi soli, cioè con i lucri, che produrranno, restando a benefizio delle Reali Finanze non solo tutt'i stabilimenti fatti, ma i fondi ancora delle operazioni indicate, dai quali avranno essi origine. Ne appello dunque ai fatti, ed imploro la fiducia della M. V. per venire alle dimostrazioni.

Catalogo di cento quindici fabbriche, e manifatture, colla citazione de' varj metodi da me esaminati ne' miei viaggi ne' luoghi, dove son oggi in pratica, e ch' io sono nel caso di stabilire in Napoli, e nelle provincie, qualora S. M. mi farà l'onore d'accordarmene la direzione; una con incaricarmi d'alcune nuove operazioni di Finanze, che saran da me proposte, ad oggetto d'avere annualmente i fondi necessarj per siffatti stabilimenti, nella stessa guisa, che feci nel 1798 pel dazio della carta bollata, di cui sono stato l'autore, progettato a profitto della coltura delle miniere del Regno, e per i lavori della metallurgia.

Ferro, ed acciajo.

1. Fonderia per getto di balconi di ferro, inferriate, cancelli, e porte d'ogni genere. Metodo di *Londra* e di *Lione.*
2. Fabbrica di merci di ferro fuso, come marmitte, pentole, caldaje, forni, ruote d'ogni genere, carrucole, cilindri, tubi, e mille altri articoli d'economia, e d'industria. Metodo di *Parigi*, di *Londra*, e di *Lione.*
3. Fonderia per getto di cannoni di ferro nell'arena, di palle, bombe, ed altre munizioni di guerra. Metodo di *Carronworks* nella Scozia. Per i cannoni costruirei una barena perpendicolare, come quella di *Mariazell* nella Stiria, o orizzontale come quelle di *Moulins* nel Dipartimento *de l'Allier* in Francia.
4. Fabbrica di ferri filati d'ogni genere. Metodo, e macchine di *Tyrnitz*, e di *Steyer* nell' Austria, e di *Pistoja* in Toscana. La più bella macchina, e curiosa insieme per trafilare corde, e ferri filati d'un picciolo calibro, è quella da me stabilita in Napoli, di mia invenzione.
5. Fabbrica di latta., Metodo, laminatoj, e macchine di *Neath* nel principato di Galles, e di *Treybach* nella Carintia.
6. Fabbrica d'instrumenti grossi da taglio d'ogni genere, di vomeri, zappe, ed altri per l'agricoltura. Metodo di *Steyer*, e di *Graz* nella Stiria.

7. Fabbrica d'aghi per cucire. Metodo *d' Oxford*, di *Londra*, e di *Vienna* nell' Austria.
8. Fabbrica di chiodi. Metodo di *Villach* nella Carintia.
9. Fabbrica di viti d'ogni genere, per falegnami. Metodo di *Londra*, e di *Birmingham*.
10. Fabbrica d'ancore per vascelli. Metodo di *Cosne* nel Dipartimento della *Nièvre* in Francia, e di *Swallwel* in Inghilterra.
11. Fabbrica di guantiere, vasi, lampe, ed altri oggetti inverniciati, ed indorati. Metodo di *Birmingham*, e di *Parigi*.
12. Fabbrica di cardi per cottone, lana, e lino. Metodo di *Manchester*, e di *Parigi*.
13. Fabbrica d'ami per la pesca. Metodo di *Penzance* nella Cornuaglia, e di Marsiglia.
14. Fabbrica d'acciajo cimentato, e d'acciajo fuso; ossia conversione del ferro in acciajo, e dell' acciajo cimentato in acciajo fuso. Processi, e forni di *Sheffield* nella Contea di *Yorck*.
15. Fabbrica di lime. Metodo di *Steyer*.
16. Fabbrica di falci. Metodo di *Krieglach* nella Stiria.
17. Fabbrica di corde d'acciajo per cembalo, ed altri instrumenti. Metodo di *Norimberga*.

Oro, ed Argento.

18. Fabbrica di galloni. Trafile, e metodo di *Vienna*, e di *Lione*.
19. Fabbrica d'*argent plaqué* semplice, e doppio. Metodo, laminatoj, e macchine di M. Boulton in *Soho* vicino *Birmingham*. Laminatoj del Governo sulla Senna in *Parigi*.
20. Fabbrica di bottoni d'*argent plaqué*. Metodo di *Birmingham*, e di *Sheffield*.
21. Fabbrica d'oro *plaqué*. Metodo, e superbo laminatojo di *Parigi*, *rue de la Tixeranderie*.
22. Fabbrica di bottoni d'oro *plaqué*. Metodo di *Parigi*, *au Marais*.
23. Fabbrica di lustrini per abiti da teatro, e per i ricamatori. Metodo di *Norimberga*, e di *Genova*. Questa fabbrica è d'una somma importanza, cio chè non si crederebbe.

14. Fabbrica di catene, d'oro filato. Metodo di *Venezia.*

Piombo, Rame, ed Ottone.

25. Fabbrica di piombo laminato, ed in fogli, per coprire tetti, per tubi, Caldaje, ed altro. Metodo di *Kentishtown* vicino *Londra.*
26. Fabbrica di pallini per la caccia all'inglese. Metodo della manifattura di M. *Watt in Londra.*

    Una tale manifattura, superiore a quella di Londra, è stata da me, con un felicissimo successo, stabilita in Napoli, in società di D. Gieuseppe Poli, che mi ha tanto bersagliato, e dal quale ripeto l'indennizzazione di 25000 ducati, coll'obbligazione di stare ai patti d'un contratto meco passato, conforme si vedrà nel decorso di questa supplica.
27. Fabbrica di caratteri per la stampa. Metodo di *Lipsia* nella Sassonia.
28. Fabbrica di litargirio. Metodo di *Willach* nella Carintia.
29. Fabbrica di cerussa. Metodo di *Krems* nell' Austria, e di *Londra.*
30. Fabbrica di rame laminato, per caldaje, vasi, alambicchi, per foderare vascelli, ed altro. Laminatoj, e macchine di *Holywell* nel *Flintshire*, e d'*Avignone.*
31. Fabbrica di spille. Metodo di *Londra*, e di *Karlsbaad* in Boemia.
32. Fabbrica di ruote d'ottone per orologgi, macchine, ed altro. Metodo di *Ginevra.*
33. Fabbrica di bottoni di metallo, pel militare, ed altri. Metodo di *Birmingham*, e di *Parigi.*

Prodotti chimici.

34. Raffineria di soda. Metodo di *Bristol.*
35. Raffineria di solfo. Metodo di *Goslar* nello *Hartz*, e di *Trieste.*
36. Fabbrica di fiori di solfo. Metodo di *Londra*, e di *Trieste.*
37. Fabbrica d'acido vetriolico dalle piriti, ossia dai solfuri di ferro. Processo d' *Ellebogen* in Boemia.

37. Fabbrica di vitriuolo verde, ossia di solfate di ferro in varie maniere. Processi di *Ellebogen*, e di *Newcastle*.
38. Fabbrica d'acido solfùrico dalla combustione del solfo col nitro. Processi delle fabbriche di *Montpellier* stabilite da M. Chaptal, di *Parigi*, e di *Bristol*.
39. Fabbrica di vitriuolo di cipro, detto in commercio *vetriuolo blò*, ossia solfate di rame. Metodo di *Trieste* col solfo. Metodo di *Montpellier* coll'acido solfurico.
40. Fabbrica di nitro. Nitriere, e processi di *Vienna*.
41. Fabbrica d'alume, ossia di solfate d'alumina, e di potassa. Metodo di *Stein* nell'Austria, di *Saalfeld* nella Sassonia, e della *Tolfa*, nello Stato Romano.
42. Fabbrica d'acqua forte, e d'acido nitrico. Processi di *Parigi*, di *Javelle*, di *Montpellier*, e di *Kremnitz* in Ungheria.
43. Fabbrica di blò di Prussia, ossa di prussiate di ferro. Metodo di *Newcastle*, e di *Trieste*.
44. Fabbrica di cremore di tartaro. Metodo di *Vienna*, di *Parigi*, e di *Montpellier*.
45. Fabbrica di verde rame, ossia d'acetito di rame. Processi d'*Amsterdam*, e di *Montpellier*.
46. Fabbrica di verde rame cristallizzato, ossia d'acetato di rame. Processi di *Montpellier*.
47. Fabbrica di zucchero di Saturno, ossia d'acetato di piombo, per mordente nelle tinture d'indiane, etc. Metodo di *Montpellier*.
48. Fabbrica, e raffinamento di potassa. Processi di *Puchers*, e di tutta la Boemia.
49. Fabbrica d'ammoniaco, ossia di muriate d'ammoniaco. Processi di *Bristol*, e di *Klagenfurth* nella Carintia, e di *Halle* nel Tirolo.
50. Fabbrica di cinabrio. Processi d'*Amsterdam*, e d'*Idria* nella Carniolia.
51. Fabbrica di sapone bianco, e colorato. Processi di *Marsiglia*, di *Genova*, di *Livorno*, e di *Trieste*.
52. Depurazione delle morghe, e degli ogli grossolani. Processo di *Parigi*.
53. Fabbrica d'essenze d'ogni genere. Processi di *S. Maria Novella in Firenze*.
54. Imbiancamento di cera. Metodo di *Venezia*, e all'acido muriatico ossigenato.

55. Raffineria di zucchero. Processi di *Londra*, di *Roterdam* in Olanda, di *Hamburg*, e di *Klosterneuburg* nell' Austria.
56. Fabbrica d'acquavite. Metodo di *Leith* vicino Edimburgo nella Scozia, e di MM. Adams, Fournier, et Chassarys in *Montpellier*, *Pignan*, *Moyau*, *Sète*, *Mèze*, etc. nel Dipartimento *de l'Hérault*.
57. Tintura di cotone, in rosso. Processi di *Trieste*, di *Lione*, e di *Montpellier*.
58. Tintura di cottone in blò. Processi di *Parigi*, di *Marsiglia*, e di *Montpellier*.
59. Fabbrica di vini diversi colle uve del paese, come di *Tocay*, *Champagne*, *Frontignan*, etc. Fabbrica di aceto.

Vetriere.

60. Fabbrica di vetri ordinarj d'ogni genere. Metodo di *Puchers*, e di tutta la Boemia.
61. Fabbrica di lastre. Metodo della Boemia.
62. Fabbrica di cristalli. Metodo della Boemia, e di *Tyrnitz* nell' Austria.
63. Fabbrica di bottiglie nere alla francese. Metodo di *Vienne* nel Dipartimento *de l'Isère* in Francia.
64. Fabbrica di specchi. Metodo di *Venezia*, di *Neustadt* nell' Austria, e di *St. Ouen* nel Dipartimento *de l'Oise*.
65. Fabbrica di perle false, e di lavori di smalto. Metodo di *Venezia*, e di *Moulins* nel Dipartimento *de l'Allier* in Francia.

Cottone.

66. Filature di cottone. Metodo e macchine di *Manchester*, di *Holywell*, e di *Parigi*.
67. Fabbrica di moselline. Metòdo di *Manchester*.
68. Fabbrica d'indiane. Metodo di *Manchester*.
69. Stamperia d'indiane. Metodo di *Manchester*, e di *Jouy* vicino *Versailles*.
70. Fabbrica di calze di cottone all'inglese.
71. Fabbrica di coperte di cottone vellutate alla francese. Metodo di *Parigi*.
72. Fabbrica di vellutini. Metodo di *Manchester*.

Lana.

73. Filature di lana. Metodo di *Dorchester.*
74. Fabbrica di panni ordinarj. Metodo di *Vienne* nel Dipartimento *de l'Isère* in Francia.
75. Fabbrica di panni fini. Metodo di *Sedan*, Dipartimento *d'Ardennes.*
76. Fabbrica di piloni. Metodo di *Sommières* nel Dipartimento *du Gard.*
77. Fabbrica di coperte di lana. Metodo di *Montpellier.*
78. Fabbrica di berrette di lana per i marinari, pel levante, etc. Metodo di *Ferrara* nell' Italia.
79. Fabbrica di coperte, e di panni di pelo di capra, e di stoppa. Metodo di *Grenoble* nel Dipartimento *de l'Isère.*

Lino, e Canape.

80. Filature di lino all'inglese. Metodo di *Dublino* nell'Irlanda.
81. Imbiancamento di tele al nuovo metodo, coll'acido muriatico ossigenato.
82. Fabbriche di tele. Metodo di *Zittau* nella Sassonia, e di *Brünn* nella Moravia.
83. Fabbrica di biancheria da tavola. Metodo di *Zittau.*
84. Fabbrica di fazzoletti colorati di lino, e di cottone. Metodo di *Montpellier*, di *Nismes*, e di *Rouen.*
85. Fabbrica di tele incerate. Metodo di *Vienna*, e di *Parigi.*
86. Fabbrica di corde, funi, e gomene. Metodo degli arsenali di *Venezia*, e di *Tolone.*

Seta.

87. Filature, e torcitura di seta. Metodo e macchine di *Pescia* in Toscana, di *Torino*, e di *Lione.*
88. Fabbrica di veli. Metodo di *Bologna.*

Concia.

89. Concia di vacchette, e di montoni alla corteccia per scarpe. Metodo di *Bristol*, di *Vienna*, di *Lione*, di *Roman*, e di tutto il Delfinato.

90. Concia di pelli di camoscio all' oglio di pesce. Metodo di *Bristol*, e di *Grenoble*.
91. Concia di vacchette all' orgio. Metodo di *Tournon* nel Dipartimento *de l'Ardèche*, e del resto del *Vivarais*.
92. Concia di marrocchini. Metodo di *Vienna* nell' Austria, di *Londra*, e di *Lione*.
93. Concia di pelli di capretti, e d' agnelli all' alume, per guanti. Metodo d'*Annonay* nel Dipartimento *de l'Ardèche*.

Molini.

94. Molini a farina d'ogni genere, ad acqua, a vento, a cavalli, ed a braccia d' uomini della migliore costruzione.
95. Molini per segare tavole ad acqua, come quelli di *Mariazell*, nella Stiria; a vento come quelli d'*Amsterdam*; a cavalli, ed a braccia d' uomini di mia invenzione.
96. Molini ad oglio della migliore costruzione, cioè della *Provenza* da me perfezionata.
97. Molini a rapè all'uso di *Carouge* vicino *Ginevra*.
98. Molini per nettare, e battere i il canape all'uso di *Voiron* nel Dipartimento de l'*Isère*.
99. Molini per tagliare legni coloranti. Costruzione di *Graz* nella Stiria.
100. Molini a maccheroni, ossia maccheroneria a meccanica, con una macchina di mia invenzione, colla quale si possono fabbricare due cantaje di maccheroni per ora; la medesima può essere mossa dall' acqua, dal vento, o da due uomini.

Altre Fabbriche diverse.

101. Fabbrica di porcellana. Processi di *Sevres* vicino *Parigi*, di *Meissen* in Sassonia, di *Vienna*, nell'Austria, e di *Ginori* nella Toscana.
102. Fabbrica di stoviglie all'inglese. Metodo di *Bovey Hefil* nel *Devonshire*.
103. Fabbrica di stoviglie ordinarie, ed altre più, o meno belle. Metodo di *Trieste*, di *Lubiana* nella Carniolia, e di *Genova*.

104. Fabbrica di pippe. Metodo d'*Amsterdam*.
105. Fabbrica di catrame. Metodo di *Coalbruckdale* nello *Shropshire* in Inghilterra.
106. Fabbrica di calce a metodo economico. Metodo della *Sassonia*, e del *Delfinato*.
107. Fabbrica di ventagli. Metodo di *Lione*.
108. Fabbrica di carte dipinte, per apparati da camere. Metodo di *Lione*, di *Parigi*, e di *Londra*.
109. Fabbrica di colla forte per i falegnami. Metodo di *Bristol*, e di *Parigi*.
110. Fabbrica di carta. Metodo di *Roterdam* in Olanda, di *Annonay* in Francia, e di *Pescia* nella Toscana.
111. Fabbrica di rapè in carota. Metodo di *Parigi*.
112. Fabbrica di fiori artificiali. Metodo di *Lione*, e di *Parigi*.
113. Fabbrica di tabbachiere di busso, e di tartaruga stampata. Metodo di *Parigi*.
114. Fabbrica di carte da giuoco. Metodo di *Liverpool*, di *Venezia*, e di *Bologna*.
115. Fabbrica di quadranti d'orologio. Metodo di *Ginevra*. È veramente una vergogna il vedere, ch'in Napoli non si sappia fare ancora un quadrante. Nelle occasioni bisogna mandare gli orologi nella Svizzera, per farci fare i quadranti rotti, conforme mi proponea M. Lamblet pel mio.

Indipentemente dalle suddette, ed altre simili manifatture, ch'io sono nel caso di stabilire, devo umiliare alla M. V. qualmente durante i miei viaggi fui dalla M. V. destinato, fra le altre incumbense, per la direzione della zecca; a tal effeto V. M. mi fece praticare due anni la scienza della monetazione presso le zecche Imperiali di *Kremnitz* in *Ungheria*, la prima, e la più famosa in Europa, e di Vienna. Non mancai in tale occasione d'umiliare alla Real Corte, pel canale di S. E. il Signor Marchese di Gallo, allora Ambasciadore in Vienna, un numero di lunghissime, e ben dettagliate memorie sù de' processi chimici, e meccanici, sulle macchine, e sù di quanto si esegue nella zecca di *Kremnitz*, memorie che costituiscono un opera completa della scienza suddetta. Similmente delle memorie sull'analisi, e valutazioni di tutte le monete dell'Europa, da me saggiate, e rapportate a quelle di Napoli, travaglio lungo, e penoso, e ch'intrapresi per ordine

di V. M. Due anni sono domandai, e sollecitai la carica vacante di Maestro della zecca, e la domandai per concorso: quella carica, cioè, alle quale V. M. mi avea destinato, e da me meritata con tante fatighe. Io avea tanto più meritato questa carica, in quanto che feci conoscere i disordini della nostra zecca, ed i difetti della monetazione, delle macchine, e di quanto in essa esiste. In Napoli, a buon conto, non vi era persona, che potea avere più dritto di me alla riferita carica, ma un paglietta ottenne quest'impiego, in cui si vidde tosto imbarazzato, conforme costa al pubblico, ed il quale fa correre le cose con difetti forse maggiori de' primi.

Stimo similmente superfluo il riferire minutamente che V. M. mi ha fatto studiare, e praticare le scienze delle miniere, come la mineralogia, la chimica, la docimastica, la metallurgia, la geometria sotterranea, la meccanica, e tutto ciò, che alle dette scienze ha rapporto, nel *Bannato*, *Transilvania*, *Ungheria*, *Polonia*, *Austria*, *Stiria*, *Carintia*, *Carniolia*, *Tirolo*, *Baviera*, *Boemia*, *Sassonia*, *Hartz*, *Inghilterra*, *Scozia*, *e nell'Irlanda*. Un infinità di memorie, relative a tali oggetti, furono da me umiliate alla Real Corte da tali luoghi, pel canale de' Suoi Ambasciadori, come testimonianza della mia applicazione; ma venuto in Napoli, ho avuto la mortificazione di vedermi condannato a discutere sù questi affari con persone, che non erano nel caso di valutare le cose, e le quale per restare sul candeliere, mi hanno perseguitato. Sarei conseguentemente nel caso di dirigere tutti gli affari montanistici, e metallurgici, non men che i lavori di tal natura, come anche di far costruire tutte le macchine a tal uopo necessarie, che anzi, le macchine quasi tutte d'ogni genere finora conosciute nell'Inghilterra, in Francia, nella Germania, e nell'Italia.

Infine potrei essere di non lieve vantaggio nelle Sicilie, per tutto ciò, che riguarda i lavori idraulici, avendo osservato, e coltivato nell'Italia, ed in Francia tutto ciò, che questa parte presenta di grande, di sublime, e della più grande utilità nello sviluppo dell'industria, del commercio, e dell'agricoltura.

Tutte le divisate qualità, e diversi altri vantaggi, che devo alla generosità della M. V. alla mia applicazione, ed a diciotto anni di viaggi, ossia a diciotto anni d'instruzione teorica, e pratica, vantaggi che mi rendono non solo singolare

nelle Sicilie, ma forse nell'Europa, mi fan sperare che la M. V. in considerazione della prosperità de' Suoi Regni, vorrà degnarsi conferirmi un'impiego analogo, e distinto, ed onorarmi d'una piena fiducia, onde possa promuovere il bene della patria, e gl'interessi del Real Erario.

Supplicherei quindi V. M. 1.° di conferirmi la direzione, e mettermi alla testa del ramo della carta bollata, di cui sono stato l'autore, conforme costa da una mia memoria stampata nel 1798 relativamente alla coltura delle miniere delle Sicilie, dedicata a S. E. il Signor Marchese del Gallo, e che si ritrova in Napoli presso del librajo *d'Aloysio*, nella quale progettai il detto dazio come un fondo da dover servire all'imprese delle miniere, ed ai lavori della metallurgia. 2.° D'incaricarmi d'alcune nuove operazioni di Finanze, che verranno da me suggerite, onde avere de' fondi annui, necessarj a stabilire nella Capitale, e nel Regno delle fabbriche, e manifatture progettate. 3.° D'affidarmi la direzione delle fabbriche, e delle manifatture delle Sicilie, e di quelle particolarmente, che veranno da me stabilite con i fondi delle divisate operazioni di Finanze, che saranno da me proposte, senza che questi fondi possan essere sotto qualsivoglia pretesto deviati da questo ramo, ed impiegati ad altro. 4.° Di conferirmi la carica di Maestro della zecca, quella cioè alla quale V. M. mi avea destinato con tante incumbenze, e commessioni analoghe, allorchè era nell'estero; quella, per la quale la M. V. mi ha allevato presso le prime zecche dell'Europa; quella, da me meritata con tanti travagli, fatti presso delle medesime, conforme costa da una serie di lunghissime, e dettagliate memorie sulla scienza delle monete, della monetazione, e di tutt'i processi, che si praticano nelle zecche, memorie, che costituiscono un trattato il più completo della monetazione, e da me umiliate alla Real Corte, pel canale di S. E. il Signor Marchese di Gallo, in quel tempo Ambasciadore di V. M. presso l'Imperial Corte di Vienna; quella finalmente, che sollecito, e chiedo alla M. V. per concorso in confronto di chi che sia, che volesse misurarsi meco in questa parte. 5.° Finalmente d'accordarmi nelle Reali Finanze la direzione degli affari delle miniere, della metallurgia, e di tutto ciò che ha rapporto a quest'utilissima parte d'industria, essendomi a tal effetto, oso dire, distinto

in questo ramo, tanto con i lunghi, e reiterati viaggi, da me fatti presso di quasi tutte le miniere, fonderie, ed altri stabilimenti analoghi dell'Europa, presso de' quali ho lungamente praticato, quanto con una quantità di ben dettagliate memorie, umiliate alla Real Corte sù quest'oggetti, pel canale sempre degli Ambasciadori di V. M. presso le Potenze estere. Soprattutto poi mi son distinto nelle Sicilie in questa parte, colla riferita mia memoria, stampata in Vienna nel 1798, colla quale ho dato il piano il più vasto, ragionato, ed esteso, per poter far nascere il gusto, e propagare ne' Regni della M. V. i lavori delle miniere, e della metallurgia, tanto necessarj alle Sicilie, per le ragioni da me riferite, ed alle quali mi rimetto.

Nella speranza, che la M. V. vorrà degnarsi onorarmi delle cariche indicate, mi auguro poter meritare la piena fiducia di V. M. onde possa in esse impiegare le mie cognizioni col massimo successo, e dare tosto alla M. V. delle convincenti, e non equivoche prove, delle mie disposizioni per altri impieghi, più relevanti, e più cospicui dello Stato.

IV.

Giustizia, ch'imploro dalla M. V. affinchè D. Giuseppe Poli sia obbligato ad adempiere ai patti d'un pubblico, e solenne contratto meco passato, per la bella manifattura di pallini da caccia da me stabilita in Posillipo, in società col medesimo, ed a pagarmi la somma di 25000 ducati, che mi deve, conforme ho dedotto in un'allegazione stampata in Napoli nel 1802, dove all'invano sollecitai quest'atto di giustizia

Nunquam bona est cum potente societas.

La M. V. è stata il primo autore di questo bello stabilimento, giacchè nel 1796, allorchè la spedizione de' mineralogisti, tornò dall'Inghilterra, incaricò il detto Signor Poli d'informarsi dai medesimi, se avean colà osservato una tale mani-

fattura, e se erano nel caso di stabilirne una simile in Napoli. V. M. fece sentire ai detti mineralogisti (pel canale sempre del detto Signor Poli) *ch' avrebbe accordato agl' intraprenditori un privilegio esclusivo d' alcuni anni, e per tutto il Regno, e che la M. V. volea degnarsi d' incoraggiare quest' impresa.* Questà generosità della M. V. fece concepire al Signor Poli il disegno d' intraprendere una tale manifattura a suo conto, ma nessuno de' mineralogisti seppe dargliene ragguaglio.

Io ebbi, Sire, la disgrazia di soddisfare le vedute del Signor Poli. Egli m' insinuò a supplicare V. M. d' accordare a questo stabilimento, qualora venisse eseguito (giacchè non volle metrersi in ballo, senza assicurarsi delle grazie della V. M.) non solo il privilegio esclusivo per tutto il Regno, ma l'immunità eziandio di tutto il dazio doganale sul piombo; egli regolò la mia supplica a sua maniera; egli se ne incaricò; ed egli sollecitò presso le Reali Finanze questa grazia, ed il dispaccio, il quale fu tosto ottenuto. Mi fu, cioè, accordato il privilegio esclusivo di venti anni per tutt'il Regno, e l' immunità del dazio doganale sù tutta la quantità del piombo occorrente alla manifattura per anni dieci.

Una tale grazia ottenuta dalla M. V. il Signor Poli passò meco un pubblico, e solenne contratto di società; ma per non comparire egli in quest' affare, la manifattura, e tutti gli affari relativi alla medesima, incominciarono a stabilirsi, ed a passarsi sotto al mio nome, conforme si rileva dal nostro contratto.

I patti, e le condizioni stipolate in un tal contratto, copia del quale è quì appresso annessa, furono le seguenti. Per parte del Signor Poli, egli si obbligò; 1.° a somministrarmi tutto il denaro necessario per lo stabilimento di detta manifattura, come dall' articolo II, III., e IV del contratto; 2.° a dovermi dare tutte le somme occorrenti per la compra del piombo bruto da manifatturarsi in pallini, e queste somme dover essere sempre proporzionali allo smercio de' pallini suddetti: colla condizione, che qualora i fondi una volta fatti da esso Signor Poli non fossero sufficienti, dovesse egli cercare in piazza, ed a qualunque interesse de' nuovi fondi, onde far andare sempre la manifattura, come dall' articolo V e XI; 3.° si obbligò esso Signor Poli di darmi la metà di tutt' i lucri.

provenienti da quest' impresa come dall'articolo V e XI.

Dal mio canto mi obbligai; 1.° d'impiegare le mie cognizioni, la mia assistenza, e la direzione necessaria, per lo stabilimento della manifattura, come dall'articolo VI e VII; 2.° di associare il Signor Poli, e darli la metà di tutte le prerogative, e del privilegio accordatomi dalla M. V. come dall'articolo I; 3.° finalmente di pagarli la metà di tutte le spese, ch'avrebbe egli fatte per questo stabilimento, ma doverli pagare questa metà di spese, dalla metà de' lucri di mia spettanza, come dall' articolo IV.

La M. V. vede benissimo ch' il contratto è chiaro, chiarissimo; che colui de' due socj, il quale non vuole stare ai patti, è un cavilloso, un prepotente, che pretende infrangere la santità de' contratti, per opprimere l' altro, al che l' innata giustizia di V. M. darà sicuramente le provvidenze necessarie, onde il dritto pubblico sia rispettato.

Dirò qui di passaggio, aver io (a norma delle mie obbligazioni) stabilito in Posillipo la più bella manifattura, che veder si possa in tal genere, superiore molto all' inglesi, e con delle macchine di mia invenzione. Tutt'i forestieri che l'han veduta, inglesi, francesi, tedeschi, ed altri ne sono restati soddisfatti, e contenti, e posso asserire, che vi sono de' lavori curiosi, e singolari, atteso la qualità del luogo, conforme nella detta allegazione stampata ho fatto rilevare. Ommetto di riferire le pene, e tante fatighe da me fatte per lo spazio di tre anni, che mi cagionarano una malattia mortale d'otto mesi, conforme costa a tutto il pubblico di Posillipo, e di Chiaja, in quali luoghi ho sparso sudori, e sangue per detta manifattura: talmente mi ci era consacrato: cosa molto facile ad essere rilevata sul luogo. Devo qui dire eziandio, che tutto ciò ch'è stato da me fatto in detta manifattura, lo è stato colla piena intelligenza, ed approvazione di esso Signor Poli, conforme costa dai documenti autentici da me prodotti nella mia allegazione stampata sù quest' oggetto.

Chi crederebbe intanto che questo bello, e nuovo stabilimento appena da me portato vicino al suo termine, il Signor Poli incominciò a disgustarmi, ad invilupparmi, a bersagliarmi, ed a perseguitarmi, dichiarando non volere stare ai patti, ed al contratto? Egli non volle somministrare più il danaro occorrente; egli non volle saldare gli artefici per i

lavori fatti. I muratori, i falegnami, i tagliamonti, i fabbri ferrari, e tutti gli altri artefici, ch'avean travagliato sotto la mia direzione, si rivolsero a me per essere pagati, che anzi mi fecero astringere dal tribunale a pagare. Da un' altro verso come gli affari tutti della manifattura si passavano sotto al mio nome, io era riguardato come il proprietario dell'opera, e mi ritrovava così nell'obbligo di adempiere a questo dovere. Gli artefici quindi non volean saper nulla del Signor Poli, che restava al coperto delle loro molestie, e delle loro giusre pretensioni. Il Signor Poli inoltre mi fece prendere in affitto, nel mentre eravamo in buona armonia, una bottega, per lo smercio de' pallini, dal Signor Duca del Gesso, e ne fece egli a questo la domanda. L'affitto fu fatto per tre anni, a ragione di ducati 110 annualmente; la polizza d'affitto fu eziandio fatta in mio nome, e come il Signor Poli non volle poi osservare i patti del contratto, mi ritrovai nell'obbligo di pagare di mio danaro il detto affitto, che ho all'invano ripetuto dal mio socio, che ne fu l'autore, e che dovea unitamente con me portarne il peso. Io dunque mi viddi carico di debiti, e dovei vendere quanto avea, per pagare gli attrassi. Invano parlai, e pregai il Signor Poli; all'invano gli feci parlare da alcuni comuni amici; all'invano gli feci le più generose offerte, finanche quella di cederli interamente la manifattura *gratis*, e senza ringraziarmene neppure, e ciò pel solo desiderio di vedere un opera da me creata, consolidata nella Capitale. Duro, ed ostinato, il Signor Poli si mostrava meco rigido, ed inflessibile, a misura ch'io era condescendenre, e generoso. Egli vidde placidamente le mie angustie, e la mia ruina; che anzi per darmi il colpo fatale, mi significò doverli pagare la mettà delle spese fatte, non volendo egli continuare più ne la manifattura, ne la società. Avendo egli preso questo ingiusto, ed ostinato partito, conveniva a costo di tutto sostenerlo, e contava sul suo credito, per vedermi vittima della sua avarizia. Incominciò egli dunque a spargere nella città, ch'io era un'impostore; che la manifattura non era riuscita; ch'io l'avea ingannato, ed altre imputazioni simili, e ciò per screditarmi, per farsi ragione in una causa per lui disperata, e per coprire l'irregolarità del suo procedere, e delle sue pretensioni.

Il più curioso di quest'affare fu quello, di vedere il Signor

Poli contravventore del contratto, e reo nella causa, voler diventare attore, giacchè nella sua illusione, e nella sua ostinatezza diede un passo, il quale dimostra una delle cagioni principali, per cui volle rompere con me, e bravare i patti i più chiari del nostro contratto. Io avea ceduto alla Real Corte il mio superbo cabinetto di mineralogia, e dovea conseguire dalle Reali Finanze un pagamento di cinque mila ducati. Il Signor Poli credendo, col suo credito, potersi impadronire di questa somma, si abboccò col Ministro Signor D. Giuseppe Zurlo, espose le sue ingiuste pretensioni, e pose un sequestro sù questo denaro, cioè un sequestro non giuridico, ma di prepotenza. Non mancai in quest'occasione di usare io stesso col Signor Poli tutt'i mezzi, e gli atti d'amicizia, di docilità, e di moderazione, per tirarlo alla ragione; io gli feci delle offerte le più vantaggiose, ma la sua ostinazione crescea a misura, ch'io era moderato, e mi rifiutò tutto, come se io fussi stato il più vile della terra. Egli sarebbe stato forse meno irragionevole, se avessi risparmiato seco lui i riguardi, la condescendenza, e la generosità, e l'avessi tosto seriamente parlato. Alla perfine gli dissi, che giacchè egli credea dover agire meco nella maniera, conforme mi trattava, lo pregava instantemente d'indirizzarsi alla giustizia, e sperimentare presso del tribunale le sue ragioni, perchè io avrei in quello prodotto anche le mie. *Io non voglio litigare* (mi rispondea il Signor Poli); *voglio il danaro da me speso per la manifattura; non voglio impicciarmi più in questa fabbrica, ancorchè vi si dovessero fabbricare brillanti; pagatemi, e vedetevela voi.* Ecco, Sire, tutte le belle ragioni del Signor Poli. La sua volontà, era tutto in quest'affare; il contratto, secondo lui, dovea essere nullo, ed io dovea compiacerlo nelle sue ingiuste pretensioni. *Se non volete litigare* (rispondea io al Signor Poli) *non è giusto, che vogliate farvi la giustizia colle vostre mani, e sequestrarmi presso le Reali Finanze un pagamento di cinque mila ducati. Deducete tutto per iscritto, affacciate in giudizio le vostre ragioni, perchè atteso il vostro credito, ed il vostro potere, se avete la più debole ombra di ragione, vi si farà sicuramente, io sarò condannato a pagarvi, giusta le vostre pretensioni, e farete così giuridicamente, e con decoro, quel che pretendete ottenere per rapporti, e per prepotenza.*

Non posso in questo luogo esprimere tutte le vessazioni,

ch' in une tale occasione mi fece il Signor Poli, per sostenere le sue mal fondate pretensioni, e prendersi i miei cinque mila ducati dalle Reali Finanze. Questi maledetti cinque mila ducati, ch' il Signor Poli avea preso di mira, e che credea tanto facile potersi appropriare, furono la cagione, per la quale incominciò egli a bersagliarmi, a contradire il contratto, ed a cercare il pelo nell' uovo, onde poter rompere meco, e rendermi vittima del suo credito. Prima di quest' epoca, e prima ch' avesse egli formato un tal disegno, noi eravamo amici, e la massima armonia avea regnato nella nostra società. Il contratto cioè era contratto: il mio socio era mio socio: i patti erano patti: il Signor Poli che l'avea lungamente osservati, e messi in pratica col fatto, li avea dichiarati validi, e mai gli era venuto in testa d'attaccarli. Ma i cinque mila ducati guastarono tutto: il contratto allora divenne nullo, e bisognava attacarmi, disdirsi, mettersi in contraddizione con se stesso, sostenere degli assurdi; in una parola far di tutto, per avere la somma. Io però tenni piede fermo, ed in questa parte lo feci stare a dovere, giacchè ebbi il mio danaro, e ciò mette, in una parola, il suggello all' insussistenza delle sue pretensioni, ed alla giustizia delle mie contro di lui. Non accadde però lo stesso circa l'indennizzazione ch' egli mi deve, ne potei astringerlo ad osservare i patti del nostro contratto, giacchè pretese invilupparmi con mille raggiri, quali per altro non ho mancato di mettere in chiaro aspetto nella mia allegazione stampata, e che mai cesserò di vieppiù far rilevare al pubblico, con un' altra serie di scritture, qualora non avrò la sorte di veder terminato quest' affare. Ma la giustizia della M. V. mi fa sperare, che non avrò più occasione, d'esercitare la penna sù questa dolorosa storia.

Riferirò dunque (giacchè il mio onore lo esige) le tergiversazioni principali impiegate dal Signor Poli, per discreditarmi, e gettar cosi un denso velo sulle sue illegittime procedure. Una della condizioni della nostra società, conforme si può rilevare dal contratto qui annesso, è quella di dover io pagare al Signor Poli la mettà delle spese da lui fatte per lo stabilimento della manifattura; ma doverla pagare, dalla mettà de' lucri di mia spettanza, come dall' articolo IV. Nel caso poi che la manifattura *non fosse riuscita*, io mi

ritrovava nell' obbligazione di pagare di proprio danaro questa mettà di spese, giusta l'articolo XII. Il Signor Poli dunque dicea a tutti: *ch' io era un'impostore; che la manifattura non era riuscita*, *poichè se avessi saputo tirarla a fine* (nell' atto cioè, ch' egli non volea somministrare il danaro occorrente, giusto per non farmela tirare a fine) *avrebbe egli avuto a sua disposizione de' carri d'oro, per sostenerla*. Io quindi m'indebitai, e vendei quel que potei del mio, per condurre innanzi i lavori della manifattura, e metterla nel caso di fabbricare i pallini. Napoli conseguentemente fu tosto ripiena di pallini all' inglese di tutta perfezione della fabbrica da me stabilita, e non mancai d'umiliarne delle mostre a S. E. il Signor Duca della Miranda Gran Cacciatore della M. V. onde gliele avesse presentate. Lo stesso feci con S. E. il Signor Generale Acton, col Ministro delle Reali Finanze, e con molti altri personaggi distinti della Capitale.

Per dimostrare matematicamente l'ingiustizia del Signor Poli, figlia della sua avarizia, ecco il ragionamento ch' io facea seco lui, per tirarlo alla ragione, e comporre amichevolmente l'affare. *Voi dite che la manifattura non è riuscita*, *e che tutt' è un'impostura. Io ho dimostrato coll' esperienza il contrario*, *e ve lo dimostrerò mille volte*, *e sempre che vorrete. Ma sia un'impostura*, *come voi dite; voglio concedervi*, *che l'impresa non sia riuscita: e bene qual dovrà esserne la conseguenza? di pagarvi la mettà delle spese fatte*, *di mio danaro. Vediamo dunque quel ch' avete speso; io ve ne pagherò la mettà*, *e la manifattura resterà per mio conto*, *giacchè secondo voi nessun profitto si potrà ritrarre dalle macchine*, *e da tutt' il resto appartenente alla medesima...... Quando mi avrete pagato* (ripigliava sorridendo il Signor Poli) *si metterà fuoco alle macchine*, *e si abbandonerà il resto*. Ecco, Sire, una proposizione degna d'un Lappone o d'un Calmucco e non già del Signor Poli, che passa per un letterato. Io gli feci anche l'offerta di pagarli la mettà delle spese occorse allo stabilimento della manifattura, ed inoltre di pagarli la mettà del valore di tutt' i materiali delle macchine ch' egli volea condannare al fuoco. Lascio ad ogni anima sensibile il pensare, da qual dolore dovea io essere penetrato nel sentirmi dire dal Signor Poli, doversi mettere il fuoco alle belle macchine, da me inventate: tutti coloro, che sono autori, ed han

creato qualche cosa utile alle scienze, ed alle arti, non possono fare a meno di sentire la più viva indignazione. Ma era sommo interesse del Signor Poli il distruggere la manifattura, come quella ch' in ogni tempo avrebbe dimostrato la falsità delle sue assertive, e le mie ragioni. Intanto nella concessione della supposizione ch' io facea al Signor Poli, per pagarli la metà delle spese erogate alla manifattura, giusta il contratto, il mio socio l'intendea altrimenti. La spesa totale, cioè, essendo stata di 8153 ducati, il Signor Poli avea sempre in testa la somma de 14960, alla quale con un calcolo, e con un conto scandaloso, ed alterato, l'avea egli, una col suo cassiere portata, conforme da quì a poco farò rilevare. Si trattava dunque di sopraffarmi, di carpirmi una somma di conseguenza, e perciò bisognava sostenere che la manifattura non era riuscita, e che tutto era un'impostura, ciocchè contradissi più e più volte colla fabbricazione de' pallini, conforme ho detto di sopra.

Avendo chiuso questa porta, per la quale il Signor Poli volea sfuggire, cercò egli d'aprirsi un varco, dicendo nella Città che: *i pallini da me prodotti, come fabbricati nella nostra fabbrica, non erano in realtà che pallini inglesi, da me comprati alla dogana, e ch' inconseguenza io avea mentito per la gola.* Appena ebbi ciò inteso, chiusi immediatamente anche questo varco al Signor Poli, con aver fabbricato diverse volte delle quantità non indifferenti di pallini in presenza d'un numero di personaggi illustri della Città, non men che di alcuni notari pubblici, a bella posta da me condotti nella manifattura, per farli attestare la verità del fatto, conforme seguì. Ma il Signor Poli, il quale volea in ogni conto tergiversare, ebbe ricorso a novi sutterfugj.

Disse egli dunque, e volle sostenere, ch' i miei pallini non erano *sferici*, *e belli come gl' inglesi*, e ch' in conseguenza la manifattura non era riuscita, e perciò non volea stare al contratto. Ma a ciò tanto egli, quanto i suoi partigiani (personaggi distinti, e che non voglio nominare) furono tosto smentiti da un mio stratagemma. Io presi due borse da caccia; la prima fu da me riempita di pallini della manifattura da me stabilita, e vi scrissi al difuora: *pallini della fabbrica di M. Watt in Londra.* Riempii la seconda borsa di pallini inglesi, e vi scrissi: *pallini della fabbrica*

da me stabilita in Posillipo. Ciò fatto, in un pieno circolo presentai ai miei avversarj le due borse, e dissi loro: *Ecco Signori de' pallini inglesi, e degli altri della mia fabbrica. Esaminateli, e ritroverete, che sono affato simili.* Infatti essi erano simili similissimi come a due gocce d'acqua. Uno di loro, il più illustre della compagnia, volendo far eco al Signor Poli, prese le due borse, espose alla vista di tutti le due specie di pallini, ed indicando quelli della borsa, nella quale era scritto *pallini della fabbrica da me stabilita in Posillipo: Guardate*, mi disse, *che i vostri pallini non sono così sferici, e belli come questi di Londra*, mostrando gli altri, che venivano dall'altra borsa. *Sarà, Eccellentissimo Signore*, ripigliai subito, *come dice l'E. V. ma io non vedo una tale differenza. Nulladimeno se V. E. vuole in ogni conto, che i pallini inglesi siano più sferici, e belli de' miei, ancorchè ciò non sia, glielo accordo volentieri; però si compiaccia l'E. V. di sapere, che i pallini ch'ella crede di Londra, sono stati fabbricati nella mia manifattura, ed all'opposto, quelli che ha creduti essere miei, vengono dall'Inghilterra. Questo è stato un mio ritrovato, con aver io sostituito gli uni agli altri, e gli altri agli uni, del quale chiedo umilmente scusa all'E. V. Dalla sua confessione intanto ne seguirebbe, che i miei pallini, quali sono pronto a far fabbricare ad ogni richiesta, sarebbero superiori agl'inglesi, ma in onore del vero devo dire, ch'essi sono affato simili, conforme ognuno può vedere.* Sua Eccellenza gittò sopra d'una tavola i pallini, mi voltò le spalle, e si ritirò in un'altra camera.

Non potendo il Signor Poli andare innanzi con tali speciosi pretesti, cambiò tuono, ed incominciò a dolersi, ed a spacciare per la Città, ch'egli non era tenuto di adempiere al contratto, ne volea continuare la manifattura, perche: *Io gli avea fatto fare delle spese superflue, le quali non si richiedeano in detto stabilimento.* A ciò risposi: *Che supposta vera la sua assertiva, la conseguenza non era quella d'abbandonare la manifattura, e di non voler adempiere al contratto, ma bensì di dover io pagarli queste spese superflue, dopo che l'avrebbe egli dimostrate. Altronde io potea dimostrare con documenti autentici, che tutto quel, ch'era stato da me fatto nella manifattura, era seguito colla sua*

approvazione. Tutto ciò fu da me solidamente esposto nella mia allegazione stampata nel 1802, la quale chiuse perfettamente la bocca al Signor Poli; ma alcuni fatti relativi a quest'allegazione, i quali mettono in un chiaro giorno il merito della cosa, richiedono che siano da me umiliati, e riferiti alla M. V.

Come il Signor Poli non volea in conto alcuno sperimentare in giudizio le sue ragioni; come le mie non venivano intese; come il pagamento de' miei cinque mila ducati restava, a sua richiesta, sospeso nelle Finanze; come infine egli sostenea delle cose assurde, ogni qualvolta dovea parlare della manifattura, la quale, atteso la sua singolarità, e le belle macchine da me ideate, facea gran rumore in Napoli: mi viddi obbligato (avendo un' antagonista, che passava per uomo probo nella Capitale, ed il quale conseguentemente colle sue assertive facea molto torto al mio onore, alle mie cognizioni, ed ai miei interessi) di mettere le cose in un chiaro aspetto. Mi proposi dunque di stampare un' allegazione sulla manifattura di Posillipo da me stabilita, con riferire semplicemente i fatti, il contratto di società tra me ed il Signor Poli, e tutti gli altri documenti relativi a quest' affare. Formai a tal effetto lo scritto, ed osservando tutte le formalità delle leggi, lo feci passare al revisore, per ottenere il permesso della stampa. Costui invece di dire quel, che conveniva alla scrittura, portò (per farsi merito) il mio manoscritto al Signor Poli, il quale pretendea che non venisse stampato, ed il quale si raccommandò, promise favori, minacciò, e fece di tutto per poterci riuscire. Passarono tre mesi, senza ch' avessi potuto ottenere la permissione della stampa. Il mio scritto passò successivamente per le mani di tutt' i revisori Regj di Napoli; ciascheduno confessò nulla contenersi in esso contro la religione, contro il governo, o contro i buoni costumi, ma (a riflesso del Signor Poli) nessuno volea incaricarsi della revisione. Finalmente ve ne furono due, uomini da bene, ed imparziali, i quali rendendo giustizia al vero, esaminarono, ed approvarono il mio libro, il quale munito di tutti gli ordini necessarj, e degli altri requisiti delle leggi, passò finalmente sotto ai torchi. Il Signor Poli stizzito, incominciò a prendersela collo stampatore, e lo fece perseguitare per alcune operette da questo stampate nel tempo della maledetta repub-

blica, ciocchè cagionò de' disturbi, e degl' interessi alla sua famiglia. Riguardo a me, seppe prendere il miglior partito, cioè quello di tacere, ch' anzi di fingere una riconciliazione. Egli, in fatti, mi fece sentire dall' avvocato D. Francesco Gatti, ch' avrebbe composto l' affare vertente tra noi; che si sarebbe occupato della maniera, onde far andare innanzi la manifattura, a norma del contratto; ma che bisognava distruggere le allegazioni da me stampate, come quelle che facean torto al suo nome, ed alla sua riputazione, massimamente se una copia di esse fosse pervenuta a V. M. o a S. A. il Principe Ereditario. Si raccomandò egli dunque al detto avvocato Gatti, affinchè avesse trattato meco sù questo punto, ed avesse cercato d' avere nelle sue mani tutte le copie rimaste. Io mi prestai generosamente ad una tal richiesta; consegnai al Signor Gatti tutte le copie, ch' erano presso di me, le quali furono rimesse nelle mani del Signor Poli, ma il quale non mantenne più le sue promesse, e continuò a mio riguardo a fare peggio di prima. Io dovea essere persuaso che colui, il quale avea fatto man bassa sù d' un contratto, molto meno dovea essere religioso nell' osservare la sua parola; ma chi è generoso, si lascia sorprendere facilmente.

Devo quì confessare alla M. V. (e ciò potrà rilevarsi da qualche copia della mia allegazione, che si ritrova forse in Napoli, e della quale io posso esibire una, la sola che mi resta) che nella medesima ebbi tutt' i riguardi possibili pel Signor Poli, giacchè la detta mia scrittura è piena di tratti di rassegnazione, e di generosità verso del medesimo. Io ho fatto parlare in essa i soli fatti. Basta leggerla, per essere convinto ch' io ho detto soltanto le mie ragioni, e che non ci ho messo dell' umore; mi ricordo anzi, che dovei fare una gran forza a me stesso, per sopprimere varj tratti del Signor Poli, con i quali fu meco molto ingiusto, ed ostinato. I fatti da me esposti, sono quelli, che parlano della sua, e della mia condotta. Dovea io tacerli per farli la corte? per lasciarmi sorprendere, e farli prendere i miei cinque mila ducati presso le Reali Finanze? per prostituire me stesso, e vedere (dopo tante mie fatighe, dopo una malattia mortale di otto mesi sofferta, e dopo tanto danaro speso del mio) disonorato il mio nome, le mie cognizioni, e la mia condotta, alle quali ancorchè io sia a trecento leghe lontano da Napoli, il

pubblico renderà, oso dire, sempre giustizia? Sarei stato sicuramente il più vile della terra, ed avrei mancato ai doveri, ch'ogni uomo onesto deve a se medesimo, se avessi permesso tutto al Signor Poli, e non avessi osato difendermi, giacchè non feci che la mia difesa. Se egli mi attaccò colla politica, sordamente, e con i suoi rapporti, io feci appertamente, con energia, e nobilmente la mia difesa, e consegnai i fatti alle stampe, conforme mai cesserò di fare, fin a che questo giudizio sarà terminato, ciò che spero dalla somma clemenza di V. M. Conosco benissimo, ch'all'infuora de' 5000 ducati, che salvai dall'avarizia del Signor Poli, ciò che non è stato poco, nulla ci hò guadagnato, mentre la manifattura è restata abbandonata; io non sono stato ancora indennizzato de' 25000 ducati, ch'il Signor Poli mi deve d'indennizzazione, e quel ch'è peggio ancora io sono stato negletto in tutto il resto. Se resto, Sire, infelice, meriterò sempre la stima della gente onesta, e da bene del paese, ch'è stata disingannata, e sarò riguardato dal pubblico come un soggetto degno d'essere compianto bensì, ma scevro di biasimo, e di tutt'altro, ch'il Signor Poli mi volea imputare, conforme mille, e mille persone mi han testimoniato. Riguardo a me, provo sovente nelle mie afflizioni d'animo quel consuolo, ch'ogni uomo religioso, ed onesto, deve trovare in queste parole di Gesù Cristo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* Soprattutto poi mi resta poterne in ogni tempo appellare alla somma giustizia della M. V. che mai cesserò d'implorare. Ne appello dunque fin d'adesso a V. M. ed oso sperarne quei salutari effetti, ch'ogni suddito oppresso dalla prepotenza d'un'altro suddito, deve attendersi dal suo Sovrano, ai piedi del quale porta le sue ragioni. Prosieguo intanto il filo della storia di quest'affare.

Non potendo darmi pace nel vedere il Signor Poli ostinato nelle sue pretensioni, e nella ferma risoluzione di non volere stare ai patti del contratto, dopo aver egli implorato, ed ottenuto le allegazioni stampate, le quali mettean al giorno i suoi torti, e le mie ragioni, sollecitai presso di S. E. il Signor Generale Acton (giacchè presso tutti gli altri lo avea fatto all'invano) onde fosse esaminata una tale controversia, e potessi ricevere dalle Reali Finanze i cinque mila ducati sequestrati; come ancora accciocchè il Signor Poli fosse obbligato

ad adempiere ai patti, ed alle obbligazioni del contratto. La nota giustizia del Signor Generale Acton fu dunque quella, che determinarono il Ministro delle Finanze Signor D. Giuseppe Zurlo ad incaricare il Signor Presidente D. Giovan-Battista Vecchione di esaminare l'affare, di comporlo amichevolmente, o di darci le debite provvidenze.

Il Presidente Vecchione dunque prese la savia risoluzione di venire ai fatti, e di esaminare le cose sulla faccia del luogo, cioè nella manifattura. Come io avea sostenuto la felice riuscita dell'opera; come il Signor Poli avea preteso che ciò era un'impostura; ch'io avea fatto spenderli del danaro in oggetti superflui, ed altri pretesti simili, il Signor Presidente Vecchione destinò una giornata, in cui portandosi alla manifattura, facessi fabbricare i pallini iu sua presenza, ed il Signor Poli potesse farli rilevarle tutto ciò, che gli occorrea in prova delle sue assertive, e delle sue pretensioni. Il Signor Presidente Vecchione quindi fece invitare più volte il Signor Poli di venire alla manifattura; lasciò anche in libertà del medesimo di determinare la giornata, nel caso, che quella da lui fissata non gli fusse riuscita comoda; e gli fece anche sentire, che non volendo egli venirci, ci avesse mandato qualche persona, o un proccuratore, per fare le sua veci, e farli relevare sulla faccia del luogo quanto era occorrente. Il Signor Poli intanto non volle degnarsi ne di venire alla manifattura, ne di mandarci in suo nome; per cui il Signor Presidente Vecchione si portò in Posillipo con diversi soggetti del tribunale, i quali furono testimonj tutti della fabbricazione de' pallini all'inglese, ch'io feci eseguire in presenza loro, e colla loro piena soddisfazione. Il Signor Presidente Vecchione conseguentemente si compiacque farmi degli elogj, per le belle macchine, e per tutto ciò, ch'egli vidde nella manifattura; non potè astenersi di meravigliarsi della risoluzione presa dal Signor Poli, di volere abbandonare questa bell'opera; e partì assicurandomi, che s'incaricava di persuaderlo, e di ritrovare gli espedienti opportuni, onde dovessi essere contento. Il risultato delle operazioni fatte dal Signor Presidente Vecchione fu, ch'io ricevei dopo tre mesi i cinque mila ducati dalle Reali Finanze, ma niente altro potei ottenere riguardo alle mie pretensioni contro del Signor Poli; tanto cioè, per farlo adempiere al contratto, quanto per l'indennizzazione de' 25000 ducati, che mi deve, giusta la mia allegazione.

Voglio solo in questo luogo dedurre, ch'il non aver voluto esso Signor Poli portarsi, o mandare un proccuratore alla manifattura, nell'atto che per ordine Supremo vi era una commessione, per rilevare i fatti, per verificare le sue assertive, e tutto ciò, ch'avea egli preteso contro di me; voglio dedurre (dicea pocanzi) ch'egli stesso convenne non potersi giustificare; che tutte le sue assertive erano insussistenti; ch'in una parola egli abbandonava il campo di battaglia, e si dava per vinto; e che conseguentemente io restava al colmo delle ragioni, circa le mie giuste pretensioni contro di lui.

Una delle più dure vessazioni poi cagionatemi dal Signor Poli, è stata quella d'avermi lasciato inviluppare da un suo compare, col quale egli abita, e convive, cioè dall'avvocato D. Francesco Vitolo, uomo consumato ne' litigj, e ne' raggiri, il *sollicitatore d'impieghi in nome del Signor Poli*, il *porta imbasciate del compare* (giacchè questo possiede profondamente l'arte di far agire i suoi burattini, e tenersi nascosto dietro della scena) *il direttore*, *e lo spedizioniere* di tante rabule subalrerne alle Segretarie, ai Giudici, ed alle altre cariche del Governo, per ottenere favori, e contro del quale Signor Vitolo devo implorare eziandio dalla M. V. un atto di giustizia, per avermi fatto la truffa di ducati 538, che li prestai in tante monete d'oro, e sulla semplice buona fede, conforme avrò l'onore d'umiliare quì appresso ai piedi della M. V. Costui, Sire, era il cassiere del Signor Poli, destinato a somministrare agli artefici le somme per i varj lavori, necessarj allo stabilimento della manifattura. La mia penna è insufficiente a poter esprimere, quanto ho dovuto soffrire per lo spazio di tre anni, a cagione delle astuzie, e dell'avarizia del Signor Vitolo, che si avea messo in testa di aumentare prodigiosamente i fondi del Signor Poli, ed i proprj, nella formazione dello stabilimento sotto la mia direzione. Ecco la maniera scandalosa, e strana colla quale egli procedea.

Ne' conti ch'egli regolava meco in nome del Signor Poli, avea adottato (contro ogni ragione) il principio di registrare al libro non già il danaro, che dava (giacchè pagava sempre in contanti) ma la somma, che questo contante potea comprare in piazza delle polizze bancali dell'antico conto, le quali in quei tempi perdeano sino al 80 per cento. Per esempio, le polizze perdeano il sessanta per cento, il Signor Vitolo in

questo caso dava agli artefici 40 ducati, e ne notava 100 al libro. In questa guisa la somma totale dal Signor Poli spesa per la manifattura, ascendente a 8153 ducati (spesa veramente di nessuna conseguenza, considerandosi i gran lavori fatti nella manifattura sotto ai miei occhi, con tanto mio rigore, e fatighe, ciocchè portò un' economia prodigiosa all'opera) fu portata dal suo cassiere a 14960 ducati, della quale, giusta il contratto, dovea io pagare la metà. Si vede alla prima occhiata, ch'il Signor Poli, e Vitolo volean con ciò far pagare a me solo tutto il costo della manifattura, e trovarsene al possesso *gratis*, per aver solamente somministrato il danaro. Ecco la cattiva fede, ed un giudaismo di primo rango nella società, e nell'impresa, che non dovean farle reggere affatto. A norma di questo principio, io ch'era carico d'artefici, ed i quali ordinariamente (giusta il costume di Napoli) venivano pagati il sabbato d'ogni settimana, mi vedea in queste giornate il martire, e l'oggetto delle vessazioni di tanta povera gente, che si rivolgea a me, per essere pagata. Se il cambio delle polizze era basso in piazza, cioè al 15, al 20 per cento, non ci era speranza di vedere del danaro dal Signor Vitolo. Egli attendea sempre ch'il cambio fosse cresciuto al 50, al 60 per cento. In fatti, si potrebbe rilevare dal libro de' conti della manifattura, esistente presso del medesimo, ch'i pagamenti i più forti, ed i più frequenti, venivan fatti in tempo della più forte decadenza delle polizze bancali, e con una circostanza particolare, che sviluppa vieppiù quest'assertiva. Il Signor Vitolo, cioè, il quale pagava sempre in contante, andava in questi casi a mettere mano al suo peculio di riserva, giacchè per far crescere le somme nel libro, tirava fuora allora delle forti somme in monete le più antiche, le quali erano da molti anni sparite, o si erano rese molto rare in commercio, come pezzi di *tredici carlini, e due grana*; pezzi di *sessantasei grana*: *patacche*: *quattro carlini*: pezzi di 26, 24, 13, e 12 *grana*. In tutto il tempo quindi dello stabilimento della manifattura, vi furono continuamente degli attrassi a pagare, ed io ricevea dagli artefici (che mi riconosceano come principale dell'opera) delle molestie, e delle importunità, da non poter descrivere. Una truppa di mogli, e figli de' medesimi erano continuamente alla mia porta, scongiurandomi, facendo del chiasso, e domandando

il danaro, ch'era loro dovuto. Se io usciva di casa, appena avea fatto cinquanta passi, che vedea dietro di me una processione d'artefici, che mi seguiva per tutta la Città, implorando, chiedendo, ed importunando, per disfarmi de' quali, li conducea sovente in casa del Signor Poli, ma essi erano ben presto nuovamente da me, perchè disgraziatamente il cambio delle polizze era troppo basso. In tutti questi casi, io mi condussi sempre con umanità, e feci de' grandissimi sacrifizj, mentre impegnai, e vendei l'orologio, le posate, due carozze ch'avea, i mobili, e finanche il mio piano forte, il tutto per una bagattella, giacchè il paese era in miseria, ed i miei artefici morivano della fame; si alla lettera, morivano della fame. In ogni tempo costoro mi renderanno giustizia, e confesseranno, ch'io ho travagliato con essi molte giornate con un pezzo di pane, per soccorerli, e dar loro l'esempio della pazienza. Se avessi potuto immaginarmi tutte queste inquietudini, e tutte queste miserie, non mi sarei sicuramente associato col Signor Poli, ancorchè avesse voluto darmi quanto possiede, e quanto potrà egli acquistare al mondo.

A forza dunque di tali penitenze, e di tante mortificazioni, la somma de 8153 ducati spesi dal Signor Poli alla manifattura, si ritrovò aumentata dal suo cassiere a 14960, conforme l'uno, e l'altro può rilevarsi da diverse partite Bancali del Banco Spirito Santo, e ch'io ho dedotto nella citata mia allegazione. Dirò quì di passaggio, che le pretensioni del Signor Poli, e Vitolo, riguardo al danaro sborsato per la manifattura, sono state lungo tempo per 14960 ducati. Il Signor Duca della Miranda, garbato Cavaliere, uomo di genio, portato pel bene del paese, ed il solo in Napoli, ch'abbia (dopo la M. V.) con sommo zelo protetto i progressi dell'industria, il Signor Duca della Miranda, dicea pocanzi, il quale volea associarsi al Signor Poli, per quest'impresa, avendo domandato che gli si facesse conoscere le somme spese, i Signori compari se ne vennero con i loro 14960 ducati, ma il Signor Duca che seppe tutto dal fabbricatore Gaetano Vecchione, ne fu giustamente alienato, giacchè si avvidde subito che una tale impresa non marciava certamente sulla buona fede, e con i caratteri dell'onestà.

Quantunque poi io avessi dovuto dolermi d'un tal procedere, mentre feriva i miei interessi, fui nulladimeno rassegnato, e mai

ne feci parola, ed ecco una di quelle mie generosità, e condescendenze, che han forse ruinato l'affare. In fatti io dicea a me stesso: *io dovrò pagare la metà di questa somma, dalla metà de' lucri di mia spettanza. giusta il contratto. Come ho che fare con un avaro, con uno ch' è noto nel paese, ci vuol pazienza. Ch' il Signor Poli dunque faccia andare innanzi la manifattura, che corrisponda il danaro necessario, che mi faccia, a buon conto, guadagnare, e pagherò in nome di Dio tutto quel ch' egli vorrà.* Questa mia rassegnazione, ed un nuovo atto di mia generosità, furono la cagione de' nostri disturbi, conforme passo a riferire.

Il Signor Vitolo mi avea chiesto in prestito per pochi giorni la somma di 538 ducati, ch' io gli diedi in tante monete d'oro, e sulla semplice buona fede. Erano già passati sei mesi, senza che mi parlasse più ne della restituzione, ne di darmene una cautela, per la morte, e per la vita, come suol dirsi. Mi portai quindi in sua casa, e nelle debite maniere lo pregai di darmi un semplice biglietto pel mio danaro, cosa che ogni uomo onesto troverà in règola, giusto, e necessario, ma che non fu così secondo il Signor Vitolo. A questa mia domanda scoppiò il volcano, e questo fù il pretesto con cui i Signori compari vollero rompere con me. Il Signor Vitolo, in fatti, abusando del luogo, poichè eravamo in sua casa, e circondati dalla sua gente, in un tuono minaccioso, e villano mi disse: *ch' io era un ladro* (ait latro ad viatorem) *un' assassino, un' infame, un impostore, un scavalca montagne; ch' io avea ingannato il Signor Poli; ch' io dovea darli conto di* 1496o *ducati, spesi alla manifattura; ch' essi non volean più società con un briccone; ch' egli mi farebbe vedere, che mi farebbe pentire, che non li sarebbe costato due grana il mio sangue, e la mia vita.* Tutta la famiglia del Signor Vitolo, ch' accorse alle sue grida, ed alle sue minacce, dovrà confessare, ch' io non risposi una parola sola; talmente, Sire, restai sbalordito e sconcertato da questo strano procedere, al quale la mia educazione, e la mia morale non si attendeano affatto, ed al quale non mi permettean di rispondere in conto alcuno. La conseguenza fù, che mi ammalai, e poco mancò, che non perdessi la vita. Da quest' epoca dunque incominciarono la vessazioni del Signor Poli contro di me, e le differenze circa alla manifattura, ch' ora si ritrova abbandonata.

Chi non vede, o giustissimo mio Sovrano, ch'il Signor Vitolo volle sopraffarmi? L'irregolare, ed un miserabile suo procedere, non dimostrano ad evidenza tutto il peso delle mie ragioni, e la bassezza de' mezzi, con i quali i Signori compari, miei avversarj, vollero evitarle, per trionfare in una causa ingiusta, dalla quale non si avrebbero potuto tirare altrimenti? A qual titolo il Signor Vitolo vuol tenersi il mio danaro, prestatogli sulla buona fede? Il mio proccuratore lo querelò di truffa presso della Polizia. Egli sulle prime volle negare il debito, ma non avendo potuto, volle scappare dalla Polizia, e cercò di far causa nella Vicaria, per allungare la faccenda, ed inviluppparmi in un lungo giudizio, dal quale non ho potuto più tirarmi. Questo era il colpo maestro del Signor Vitolo, giacchè ci è riuscito, e non mi ha più pagato. Egli a buon conto ha detto: *ch' io gli avea dato 538 ducati, non a titolo di prestito, ma a conto delle somme ch' io dovea al Signor Poli.* Ecco la confessione del mio credito, ma è falso, falsissimo ch' io gli abbia dato questa somma a conto di quel, ch' egli dice, dover io al Signor Poli, giacchè il Signor Poli è mio debitore. Se io sono l'attore nella causa; se il contratto tra me, ed il Signor Poli è in mio favore, non può essere questo mio creditore. Se è creditore, che faccia valere le sue ragioni; che mi chiami in giudizio; che si giudichi la causa vertente tra noi. Io ho sollecitato questo giudizio in Napoli. Egli ha fatto di tutto per impedirlo. La mia allegazione stampata, e il nostro contratto, fan vedere a prima vista chi di noi ha ragione, chi ha torto. In fine tutto ciò, che colla presente vengo ad umiliare ai piedi di V. M. fa conoscete chiaramente il merito dell'affare. Ma per venire al mio credito col Signor Vitolo, sia qualunque il merito della controversia tra me, ed il Signor Poli, egli non deve entrarci affatto. Egli è assolutamente straniero a quest'oggetto; egli non deve mischiarsici; egli e mio debitote; egli ha preso in prestito i miei 538 ducati; se egli vuole agire da uomo onesto, deve pagarmi, e non venirsene con i raggiri, e stiracchiare in Vicaria; non deve egli sostenere una mensogna assurda, e mancare alle sue obbligazioni in vigore della causa disperata del Signor Poli. Uno scroccone di prima classe, non agisce altrimenti, per commettere una truffa. Ma il Signor Vitolo in quest'affare comparisce come scroccone poco accorto,

che non ragiona, che vuol sopraffarmi, carpirmi il danaro, e che si salva nella Vicaria, per guadagnar tempo, per avermi in un campo, nel quale egli è tanto pratico, ed esperto, e nel quale conosce che stancherà presto la mia pazienza. La somma giustizia quindi della M. V. è troppo grande, per poter io sperare, che vorrà degnarsi farmi la grazia di ordinare, affinchè facendosi man bassa sù tutt'i raggiri dal Signor Vitolo, sia egli obbligato a pagarmi subito i miei 538 ducati, e per esso ordinarsi al Signor Poli, dal quale è sostenuto.

Ommetto tante alterazioni di fatti, e di scritture, commesse dal compare dal Signor Poli, per inviluppparmi, ed esimersi da un pagamento, ch'egli dovea al ferraro Michele Nicolò, il quale sotto la malleveria del Signor Vitolo avea fatto tutte le ferrature alla manifattura. Il Signor Vitolo non volendo indi pagarlo, seppe a forza di raggiri, e di scritture alterate (conforme si rileva dall'annesso documento legale d'alterazione di scritture, commessa dal detto Signor Vitolo) invilupparmi in un giudizio col medesimo, per uscirsene da fuora. La causa era troppo disperata pel Signor Vitolo; le altèrazioni de'fatti, e delle scritture da lui fatte, erano troppo vergognose; io seppi tener fermo; conseguentemente fu egli obbligato a pagare il ferraro. Nulladimeno come io avea antecedentemente prestato a costui cento ducati, fecero essi collusione insieme, onde questa somma restasse in potere del ferraro istesso, per essere dedotta dal debito del Signor Vitolo, il quale pagò il resto. Io ricorsi al Tribunale contro del ferraro; il Signor Vitolo si pose a sostenerlo, come quello che facea la sua causa, ma io pensai d'abbandonare tutto, per non vedermi ulteriormente iuviluppato in nuovi litigj, de'quali era già stanco, e stufo. Ecco intanto altri 100 ducati, che mi deve il Signor Vitolo, i quali uniti ai precedenti 538, formano la somma di ducati 638, per la quale imploro la giustizia della M. V. onde mi sia tosto pagata.

Come io conosco molto da vicino il Signor Poli, e tutte le sue risorte, devo osservare, ch il medesimo non mancherà di attacarmi sordamente, di far circolare delle idee, niente analoghe alla natura delle cose, e di sostenere finanche aver io osato scrivere, perchè sono in Francia. Sia, Sire, che mi ritrovi in Francia, sia in qualunque altro luogo della terra,

io avrò sempre scolpito nel cuore la gratitudine, il rispetto, e l'obbedienza, che devo alla M. V. Conseguentemente volendo V. M. verificare la verità de' fatti, le mie assertive, e quelle del Signor Poli, mi basterà un'ordine, un semplice cenno della M. V. per trasferirmi subito in Napoli, e deporre ai Suoi Reali piedi tutto quel, che mi occorrerà, riguardo a quest'affare. Io sosterrò in Napoli, e proverò ulteriormente con un' altra infinità di aneddoti, e di fatti, tutto ciò, che ho esposto in questa scrittura. La politica del Signor Poli, i raggiri del Signor Vitolo, e tutt'i maneggi de' Signori compari, non potranno sicuramente reggere all'evidenza, ed all'energia delle rappresentazioni, che rispettosamente porterò innanzi al Suo Real Trono, se sarà necessario. Essi non potran cambiare i fatti; non le scritture; non tante cose, note a tutto il paese. Essi non potran fare, che quel ch'è stato fatto, non sia fatto; che mi si attribuisca a colpa la loro avarizia, e l'ingiustizia d'un procedere, col quale han voluto sopraffare uno, il quale ha agito sempre colla buona fede, e riposandosi sulla santità d'un contratto; il quale, a buon conto, ha tanto tempo, e con un'ottimo successo travagliato, per adempiere, dal suo canto, alle sue obbligazioni. Li consiglio dunque di tacere: di riparare i torti, ed i danni, che mi han cagionato: e sian persuasi, che li sorpasserò anche in generosità, ogni qualvolta saran essi meco giusti, e ragionevoli.

Dirò adesso poche parole sull'indennizzazione, che mi è dovuta. Indipendemente del danaro da me speso alla manifattura, danaro che mi deve essere rimborsato dal Signor Poli, giusta l'articolo III del contratto; ed independentemente de' lucri cessati, e de' danni emersi, de' quali devo essere indennizzato, ecco la dimostrazione d'un indennizzazione di 12500 ducati, ch'il Signor Poli mi deve. Fin dall'anno 1797, dal primo momento cioè, che fu stabilita la manifattura, io passai un pubblico contratto con D. Ottavio Abenante, per l'annua vendita di 2000 cantaja di pallini. Il Signor Abenante si obbligò di riceversi annualmente, e per lo spazio di cinque anni soltanto, la detta quantità di pallini, con doverseli egli ricevere appena fabbricati, pagando subito in contante tutte le spese occorse; quelle cioè della compra del piombo bruto: del trasporto di esso dalle miniere sino alla manifattura: ed oltre a ciò dovermi pagare 25 carlini per ogni cantajo di

di pallini *a titolo di lucro della manifattura.* Tutto ciò si rileva da un contratto da me passato col detto Signor Abenante nel mese di Giugno 1797, per mano di *Notar Domenico de Simone* di Napoli, del quale il conservatore è il *Notaro Francesco Antonio Galgano*, sito colla sua Curia alla porta della Suscella. Si vede quindi ch'una sola vendita di pallini, da me promessa, ed accettata con un contratto da un solo particolare, ascende a 2000 cantaja annue, per le quali il profitto della manifattura essendo stato fissato con un contratto a carlini 25, la detta vendita assicurava alla manifattura un lucro di 5000 ducati annui. Or come la metà de' lucri della manifattura deve andare a mio profitto, giusta l'articolo V e XI del mio contratto col Signor Poli, si rileva a prima vista, che coll'altro contratto di vendita da me passato col Signor Abenante per cinque anni, io mi avea assicurato per cinque anni 2500 ducati annualmente, ossia mi avea assicurato un lucro di 12500 ducati. Il Signor Poli intanto non avendo voluto osservare i patti del contratto: non avendomi somministrato il danaro necessario, a poter mettere in esecuzione la manifattura, giusta l'articolo V e XI: ne risulta la dimostrazione netta, limpida, e pura, ch'il Signor Poli è stato la cagione, per la quale io non ho potuto adempiere al contratto di vendita, ch'avea passato col Signor Abenante; conseguentemente il Signor Poli mi ha fatto perdere 12500 ducati, che mi avea con esso assicurati; conseguentemente il Signor Poli, per questo solo riguardo mi deve l'indennizzazione da di 12500 ducati. Nella suddetta mia allegazione stampata in Napoli nel 1802 ho fatto ascendere l'intera indennizzazione, che mi è dovuta a 25000 ducati. Ciò dimostra una somma mia moderazione. Se il Signor Poli sarà ostinato, io mi rimetto al giudizio, ch'il Tribunale porterà sù quest'affare, essendo sicuro, ch'egli non se ne caverà fuora (qualora sarà consultata la giustizia, e la ragione, ciocchè devo sperare dalla clemenza della M. V.) se non che per una somma assai maggiore. Mi riserbo gli altri argomenti, e lo sviluppo di tutte le mie ragioni nella compilazione del giudizio.

Finalmente devo umiliare ai piedi della M. V. un'altra circostanza, ch'è stata una delle cagioni, per le quali il Signor Poli ha voluto rompere meco, e non ha voluto continuare più la manifattura. Fin dal principo della presente

discussione, ho avuto l'onore d'umiliare dalla M. V. qualmente il Signor Poli meditò una tale impresa, e volle meco associarsi, per la ragione, che V. M. si era degnata accordarmi il privilegio esclusivo di venti anni, e l'immunità del dazio doganale sopra tutta la quantità del piombo occorente alla manifattura. Ecco quale fu il lecco del Signor Poli. Questo lecco intanto essendo svanito, il Signor Poli ne fu disgustato, e cessata la causa, cessò l'effetto. Come svanito il lecco? come cessata la causa? Eccolo Sire.

Il mineralogista Melograni (uno di coloro, che consultato dal Signor Poli circa alla manifattura de' pallini, che V. M. desiderava vedere stabilita nella Capitale, nulla seppe rispondere) geloso, e pieno d'invidia nel vedere me nel caso di soddisfare i desiderj della M. V. e le vedute del Signor Poli., fece di tutto per gittare a terra il piano del mio socio, l'occasione in cui potea distinguermi, e le stesse provvide, e generose vedute della M. V. Il mineralogista Melograni, in somma, si maneggiò nella Sgretaria, per far rivocare il privilegio dalla M. V. accordato alla manifattura, e questa è stata forse la prima volta, che de' subalterni han fatto contraddire, il loro Sovrano, le di cui intenzioni sono state sempre inviolabili, e sacre. Sentiamo, Sire, il tenore del Real Dispaccio, col quale fu resa elusoria la grazia, che V. M. mi avea fatta, e rileverà tosto il merito della cosa, l'invidia del mineralogista Melograni, ed in qual maniera fui cabalato in un'impresa, di cui la generosità, e la savięzza di M. V. erano state la prima cagione.

Copia del Real Dispaccio,

A D. Carmine Antonio Lippi.

Avendo la Maestà Sua con Real Dispaccio de' 23 Marzo 1797 accordato ad V. S. il privilegio esclusivo di venti anni, per la manifattura de' pallini da caccia, coll' immunità del dazio di dogana sopra tutta la quantità del piombo occorrente alla manifattura per anni dieci, è stata Sovrana risoluzione, l'esaminarsi nuovamente la divisata grazia, e ciò è seguito in seguito d'una lunga e diffusa memoria del mineralogista Melograni, il quale in opposizione della cennata grazia pose

in veduta molte opposizioni, e fra le altre quella: che veniva con essa a deturparsi l'onore del corpo de' mineralogisti, che riusciva di danno al ceto de' fabbricanti de' pallini, e molto onerosa al Real Erario. Ed informata la M. S. delle sode ragioni, colle quali ha il Supremo Consiglio delle Finanze dimostrato insussistenti tutte le opposizioni fatte dal Melograni, si è uniformata all'umiliatole parere, di doversi confermare ad V. S. la primitiva grazia, però colla riserba seguente; cioè ch' occorrendo del piombo alla sua manifattura, dovrà pagarne il dazio alla dogana, per esserlene restituita la metà, a misura, che farà l'estrazione de' pallini dal Regno, sino alla somma di duecento cinquanta cantaja annue. Comunico ad V. S. questa Sovrana determinazione nel Real Nome, e sono. Palazzo 27 luglio 1797 Devotissimo Servo . . . Niccola Codronchi, Serafino Petroncelli.

Questo Real Dispaccio dunque dimostra; 1.° che V. M. mi avea accordato il privilegio di venti anni, coll' immunità del dazio doganale sopra tutta la quantità di piombo occorrente alla manifattura per anni dieci; 2.° ch' il Supremo Consiglio ha dimostrato insussistenti tutte le difficoltà del mineralogista Melograni, il quale volea che venisse rivocata la grazia della M. V. per cui V. M. si era degnata confermarmi la primitiva grazia. Vediamo dunque, Sire, qual è stata questa primitiva grazia, e vediamo se la conchiusione del sopraddetto Dispaccio la conferma, come egli dice, ovvero se la distrugge interamente, e ciò con un semplice giuoco di parole. Ma prima di tuttò devo osservare, ch' una tale arroganza del Melograni, meritava d'essere punita, mentre in nessuna parte del mondo si è inteso, ch' un suddito abbia ardito fare delle opposizioni alla volontà del Sovrano, ed alle grazie dispensate ad un'altro suddito, per l'incoraggiamento dell' industria del paese. Non ostante per altro la temerità del Melograni, il senso della M. V. è stato quello di confermarmi la primitiva grazia. Or la primitiva grazia della M. V. è stata quella (conforme si rileva dal principio del citato Real Dispaccio) *d'accordarmi il privilegio esclusivo di venti anni, coll' immunità del dazio doganale sopra tutta la quantità del piombo occorrente alla manifattura per anni dieci.* Dunque se il Consiglio ha dimostrato *insussistenti* tutte le difficoltà del Melograni; se V. M. *si era uniformata all' umiliatole parere, di dovermisi confer-*

mare la primitiva grazia, la conchiusione del detto Real Dispaccio (nella quale è detto *dover io pagare tutto il dazio doganale, per essermene fatta la restituzione della metà all' estrazione che farei de' pallini dal Regno*) è contraddittoria, giacchè invece di confermare la primitiva grazia, la distrugge interamente. La manifattura, in fatti, non fu desiderata dalla M. V. ne fu stabilita in Napoli, per mandare fuora del Regno i pallini fabbricati, ed ottenere così l' immunità della metà del dazio doganale sopra 250 cantaja annue. Ciò sarebbe stato un assurdo, che non avrebbe potuto reggere affatto. Stabilire in Napoli una manifattura, per pagarci soltanto la metà del dazio doganale de' fabbricati, destinati a passare nell' estero, sarebbe stato lo stesso che ruinarsi. Che bisogno c' era di correre sino a Napoli, e pagarci un dazio, e le spese di porto, e riporto, se i pallini dovean essere venduti nell' estero? In una tale supposizione non ci è certamente logica, non ci è buon senso affatto. Ma le intenzioni della M. V. sono troppo religiose, la Sua Reale volontà è troppo pura, e costante, per non permettere che resti alterata, e compromessa da un giuoco di parole da tribunale, del quale i subalterni, per sostenere l'arroganza del mineralogista Melograni, han voluto servirsi.

Riducendo intanto le idee a minimi termini, ecco il filo, l'ordine, ed il sommario de' fatti relativi a quest' affare. 1.° Il Signor Poli allettato dal privilegio esclusivo, accordato dalla M. V. alla manifattura, coll' immunità del dazio di dogana sù di tutta la quantità di piombo occorrente alla fabbricazione de' pallini, fa meco un contratto di società, colle condizioni di sopra citate (pag. 32). 2.° Il detto privilegio essendo stato reso elusorio dalle cabale del mineralogista Melograni, secondate nella Segretaria (pag. 52) il Signor Poli si disgusta dell' impresa, e concepisce il disegno d'abbandonare l'opera, senza però voler perdere il suo danaro, che anzi nella risoluzione di farci una speculazione molto lucrativa, e scandalosa, facendo portare dal suo compare D. Francesco Vitolo a 14960 ducati quella spesa, ch' in realtà non era stata che di 8153 (pag. 46). 3.° Il Signor Poli vedendomi cedere il mio superbo Cabinetto di mineralogia alla Real Corte, pensa ch' è giunto il momento di fare il colpo, con impadronirsi d'un pagamento di 5000 ducati, ch' avea egli saputo dover io ottenere dalle Reali

Finanze, e sù del quale mette un sequestro non giuridico, ma di prepotenza, servendosi de' suoi rapporti (pag. 35).
4.° Il Signor Poli per tirarsi fuora dalla Società, per lasciarmi solo, per appropriarsi il mio danaro, e per ruinarmi, mi bersaglia, mi perseguita, sostiene delle mensogne, e dell' assurdità; pretende che non è obbligato di stare al contratto, fa man bassa sù de' più chiari patti del medesimo: fugge però un giudizio de' tribunali, e vuol sopraffarmi col suo credito, e con i suoi rapporti. Ecco, Sire, un complesso di cattiva fede, di falsità, e di avarizia messo in giuoco dal credito del Signor Poli. Tutti, all' eccezione del Signor Generale Acton, lo han secondato, per farli la corte, ed io mi ritrovo vittima della sua influenza, e del suo nome, per essere stato, non giudicato, ma perseguitato, contrariato, e negletto. Ringrazio nulladimeno la Provvidenza, per non essermi accaduto qualche cosa di peggio.

Per la conchiusione quindi di quest' affare, devo instantamente supplicare la M. V. a volersi degnare d'ordinare.

1.° *Acciocchè resti ferma la Sovrana risoluzione di V. M. de' 23 Marzo 1797, cioè: che la mia manifattura de' pallini da caccia da me stabilita in Posillipo, per soddisfare le savie mire, ed il desiderio della M. V. debba godere* (dal giorno del nuovo Real Dispaccio ch' imploro colla presente) *il privilegio esclusivo di venti anni, senza che nella Capitale e nel Regno possano esservi altre fabbriche di pallini, e ciò sotta pena di confiscazione*, ed altre che si degnerà la M. V. d'ordinare.

2.° *Acciocchè per lo spazio di anni dieci, debba io godere l'immunità del dazio doganale sopra tutta la quantità del piombo, occorrente alla manifattura, giusta la primitiva grazia, accordatami dalla M. V.*

3.° *Acciocchè il Signor D. Giuseppe Poli sia obbligato a mantenere i patti, e le obbligazioni del contratto, meco passato; a pagarmi le somme da me (in sua vece) impiegate nella manifattura, giusta i conti, che veranno da me esibiti, ovvero giusta un' apprezzo de' lavori fatti con mio danaro, ovvero anche giusta un' apprezzo dello stabilimento intero, per essermene da esso Signor Poli pagato l' importo, deduzione fatta degli 8153 ducati, da lui somministrati; e finalmente ad indennizzarmi de' lucri cessati, e de' danni*

emersi, per non aver egli voluto adempiere alle condizioni, ed ai patti del nostro contratto.

Che se poi la M. V. volesse degnarsi nominarmi direttore delle manifatture del Regno, onde potessi fare de' stabilimenti d'industria, giusta quel che ho avuto l'onore d'umiliarle disopra, in questo caso il mio parere sarebbe quello, di far pagare dalle Reali Finanze i ducati 8153 spesi dal Signor Poli per lo stabilimento della manifattura; di farmi pagare le altre spese da me fatte, e far restare così la manifattura per conto della Real Corte. In questa guisa le Reali Finanze ci guadagnerebbero il dazio doganale accordatomi, e tante mie fatighe, delle quali son pronto a far omaggio alla M. V. Inoltre ci guadagnerebbero tutt'i lucri, che derivano dallo stabilimento, ed i quali possono ascendere annualmente da 20 a 30 mila ducati, conforme io dimostrerei col fatto. In questo caso il Signor Poli non sarebbe più tenuto al contratto, ma alla sola indennizzazione, che dimostrerò essermi dovuta, per non aver egli adempito alle sue obbligazioni: dal momento, cioè, in cui fu segnato il nostro contratto, sino al presente giorno, come sarà da me a suo luogo dimostrato.

CONTRATTO DI SOCIETÀ

Tra i Signori D. Giuseppe Poli, e D. Carminantonio Lippi, per lo stabilimento della Fabbrica di pallini da caccia in Posillipo, stipolato da Notar Domenico de Simone in Napoli ai 9 Giugno 1797.

Copia etc.

Die nona mensis Junii millesimo Septingentesimo nonagesimo septimo Neapoli.

Constituiti nella nostra presenza il Signor D. Giuseppe Poli del *quondam* D. Vitangelo della Città di Molfetta, da moltissimi anni stabilito in questa di Napoli, il quale agge, ed interviene alle cose infrascritte per se, suoi Eredi, e Successori qualsiano da una parte.

Ed il Signor D. Carmine Antonio Lippi del *quondam* D. Gesualdo di Casalicchio in Provincia di Salerno, il quale similmente agge, ed interviene alle cose infrascritte per se, suoi Eredi, e Successori qualsiano dall' altra parte.

Esse Signore Parti hanno in presenza nostra asserito, che essendosi la Maestà del Re N. S. che Iddio sempre feliciti, degnato di accordare al detto Signor D. Carmine Antonio il Privilegio esclusivo per anni venti, di una manifattura di pallini da caccia all' uso Inglese, una coll' immunità de' Dazj della Regia Dogana di una certa quantità di piombo per anni dieci, per cui esso Signor Lippi per stabilire la manifattura medesima, e metterla in istato di fare lo spaccio de' pallini sudetti, a tal uopo (mediante Istromento de 20. Maggio del corrente anno per mano mia stipolato) locò dai Zii, e Nipoti d' Angelo pel corso di anni 40, e per altro tempo in appresso a suo piacere, ed arbitrio il Monte sito tra il Palazzo di Dognanna, ed Asso di Coppa nella Riviera di Posillipo, colla facoltà di potervi cavare una grotta, ed in fine di questa un pozzo perpendicolare nella parte sterile della superiore Masseria censita a detti d' Angelo dal Collegio delle Scuole Pie di Posillipo, e per l'annuo fitto di ducati venti pagabili semestratamente; siccome questo, ed altro han detto apparire dal citato istromento, al quale *in omnibus* si abbia relazione. Quindi avendo esso Signor Lippi di sua piena volontà, e libertà stabilito di associare nella manifattura sudetta il Signor D. Giuseppe Poli, sono perciò venuti alla stipola del presente istromento sociale con i seguenti patti, leggi, e condizioni da inviolabilmente osservarsi da essi Socj nel modo, che siegue, e non altrimenti, ne in altro modo.

I. Esso Signor D. Carmine Antonio Lippi concede al Signor D. Giuseppe Poli la metà del privilegio suddetto graziosamente accordatogli dalla M. del N. Sovrano, e vuole, che esso Signor D. Giuseppe partecipi, siccome dovrà partecipare egualmente tanto per la facoltà esclusiva de' 20 anni, quanto per l'immunità de' Dazj di Dogana, e per quella data quantità di piombo, che gli resta accordata, o per altra qualunque ulteriore quantità, che gli si potrebbe in appresso accordare immune, ed esente dal solito Dazio in favore di esso Signor Lippi, e ciò come se queste Reali concessioni, privilegio, e prerogative fossero state accordate unitamente ad essi Signori

Lippi, e Poli, e che avessero i medesimi preventivamente intrapresa una tal associazione per lo stabilimento di detta Manifattura.

II. Resta convenuto, stabilito, e determinato, che nel sudetto Monte sito nella Riviera di Posillipo, debba esso Signor Lippi avere l' intera cura di far eseguire lo scavo di una grotta, e pozzo nel confine della medesima, nel modo che resta descritto, e stabilito con detto istromento d' affito passato tra esso Signor Lippi con gli accennati Zii, e Nipoti d' Angelo, e che stimerà il medesimo più proprio, e convenevole per la riuscita della manifattura sudetta, senza che sia esso Signor D. Giuseppe tenuto a cosa veruna per tutto quello riguarderà lo stabilimento in seguito di detta manifattura; ben vero però tutto quello, che per la medesima dovrà, ed occorrerà eseguirsi, debba farsi colla sua intelligenza, ed approvazione per il comune vantaggio de Socj.

III. Ritrovandosi detto Signor Lippi di aver sborsato, e già pagato varie somme di denaro tanto per l' acquisto della facoltà di poter scavare in detto Monte sito a Posillipo la grotta, e pozzo sudetto, e stabilirne coll' accennati Zii, e Nipoti d' Angelo l' affitto, quanto per convenire con i Tagliamonti a qual prezzo dovesse soddisfarsi lo scavo medesimo per ogni canna cuba, resta perciò convenuto, che tanto la spesa fatta da esso Signor Lippi fin al presente giorno niuna eccettuata, quanto l' altra spesa se gli debba pagare da esso Signor D. Giuseppe, che occorrerà per lo scavo della grotta, e pozzo sudetto, e così ancora debba il medesimo eseguire per le fabriche, forno, ed altro necessario di doversi eseguire per lo stabilimento di detta manifattura.

IV. E terminato sarà lo scavo di detta grotta, pozzo, forno, e fabbriche, secondo il bisogno richiederà; con essersi approntati gl' istromenti, vasi, utensilj, con altro necessario al disimpegno della manifattura; resta stabilito di doversi appurare il conto della spesa fatta, e del denaro somministrato da esso Signor D. Giuseppe, ne debba cedere di questa spesa una metà per conto di ciascuno di essi Socj, restando tenuto, ed obbligato esso Signor Lippi, siccome il medesimo in presenza nostra con giuramento si è obbligato, di pagare al detto Signor D. Giuseppe quella metà, che a lui spetterà di soddisfarsi per causa di dette spese, e questo eseguirlo dalla porzione

del lucro, che a lui spetterà, e dovrà pervenire dalla manifattura sudetta, e nel caso, che la manifattura sudetta non riuscisse, debba esso Signor Lippi pagarne detta metà di suo proprio denaro; senza che possa in tal caso esso Signor D. Giuseppe pretendere cosa veruna per quella metà della spesa sudetta, che si ritroverà di aver il medesimo sborsato.

V. Si è convenuto, che dal Signor D. Giuseppe si debbano somministrare i fondi corrispondenti per eseguirsi la manifattura sudetta, ed impiegarsi specialmente nell'acquisto del piombo, genere principalmente necessario per la manifattura sudetta, affinchè si possa investire questo fondo nel giro del negoziato sudetto. E laddove la manifattura medesima avesse grandissimo spaccio, e che i fondi una volta sborsati dal Signor D. Giuseppe dovessero essere aumentati proporzionalmente allo spaccio stesso, resta a suo carico di eseguirne il disborso, e qualora non li riuscisse comodo di poter il medesimo di proprio denaro tanto eseguire, lo debba ritrovare da altre persone, senza che esso Signor Lippi sia a cosa veruna tenuto per qualunque interesse, che ne potrebbe risultare a favore di coloro, che sborseranno il denaro, dovendo detto Signor Lippi percepire la sua metà da questi fondi, che verranno impiegati nella fabbricazione de' pallini, netta sempre per il lucro, che ne risulterà, dedotte le spese tutte niuna eccettuata.

VI. Si è stabilito, e convenuto, che esso Signor Lippi resta assolutamente incaricato della direzione della manifattura sudetta per tutto il tempo della sua durata, e ciò per quello, che riguarda la fabbricazione de' pallini, le necessarie corrispondenze nelle Piazze esteri per l'acquisto del piombo, ed altri generi necessarj per tal manifattura, e così ancora per la vendita de' pallini, e ciò eseguirlo esso Signor Lippi coll'intelligenza, ed approvazione del detto Signor D. Giuseppe, senza che questo sia tenuto a qualunque cura per tutto quello riguarda il disimpegno della manifattura de' pallini, ed altro, che potrà occorrere per lo spaccio de' medesimi.

VII. Ed affinchè abbia la manifattura sudetta la sua direzione necessaria pel comun vantaggio di essi Socj, fa d'uopo, che si destini un' agente, al quale resterà affidata la direzione, che ne darà esso Signor Lippi, e da lui interamente dovrà dipendere. Quindi resta perciò stabilito di doversi eligere una persona proba, intelligente, e capace, col carattere di Agente

per il fine sudetto, e questa elezione debba eseguirsi coll'intelligenza, ed approvazione di essi Signor Socj, con doversi assegnare alla persona, che verrà destinata pel carico sudetto un salario mensuale, corrispondente nommeno ai servizj, che dovrà questo Agente prestare, ma benanche proporzionatamente alli spacci della manifattura.

VIII. Si è considerato, che oltre dell'Agente sudetto da destinarsi come sopra, bisogna egualmente altra persona, in mano di cui debbano rimanere i fondi sudetti, che sborserà esso Signr D. Giuseppe per la compera de' generi necessarj, e così ancora in mano della persona medesima dover pervenire tutto l'altro danaro, che verrà introitato dalle respettive vendite de' pallini, semprechè però riuscirà la detta manifattura. Resta perciò convenuto di doversi da essi Signori Socj di comun loro consenso, e piena volontà eligere altra persona sicura, in mano della quale debbano rimanere non solo i fondi sudetti, che pagherà detto Signor D. Giuseppe per l'acquisto de' generi necessarj di tal manufattura, ma benanche l'altro danaro, che s'introiterà dalle respettive vendite de' pallini da caccia, che veranno da esso Signor Lippi eseguite, e da questo fondo prendersi così quel danaro, che bisognerà per l'acquisto de' generi necessarj per tal manifattura, come ancora per le paghe giornaliere, o mensuali agli operarj, siccome verranno da esso Signor Lippi stabilite, e così debbasi inalterabilmente eseguire per tutto il tempo, che resterà in piedi la manifattura sudetta, con assegnarsi alla persona, che verrà da essi Signor Socj di comun loro consenso per cassiere del negoziato sociale sudetto un corrispondente compenso, che meglio si stimerà dovuto, e proporzionato allo spaccio, e disimpegno di quant'occore pel registro dell'introito, ed esito, che dovrà farsi da questa persona destinata come sopra.

IX. Restando stabilita la manifattura sudetta, ed avendo la medesima la sua felice riuscita; resta convenuto, e stabilito, che tutte le spese necessarie da farsi per l'operarj, che veranno impiegati dal Signor Lippi per la manifattura de' pallini, Agente, Cassiere, compra degli utensilj necessarj pel disimpegno della medesima, non escluso l'annuo fitto, che si corrisponde a detti Zii, e Nipoti d'Angelo in annui ducati venti; debbano cedere le spese tutte, per mettà, a peso di ciaschedduno di essi Signori Socj. E così qualora ne risultasse danno, o

perchè la manifattura non riuscisse; o perchè per qualunque evento ciò avvenisse, ne debbano essi Signor Socj risentire egualmente il peso della perdita, cedendone una metà per conto di esso Signor Lippi, e l'altra per conto di esso Signor D. Giuseppe.

X. Datosi principio alla manifattura sudetta, e lavorati saranno i pallini da caccia, debbano essi Signor Socj di comun consenso stabilirne il prezzo; fissata sarà a qual ragione debba farsene lo smaltimento, così in seguito debbasene eseguire le vendite respettive da esso Signor Lippi, o dall' Agente, che verrà destinato, senza che si possa il prezzo fissato in menoma parte diminuire, o alterare, senza del comune consenso di essi Signori Socj; locchè dipenderà sempre dalla spesa, che dovrà farsi nell' acquisto del piombo.

XI. Si è stabilito, e determinato, che dal giorno in cui verrà stabilita la manifattura sudetta, fin' al termine di un' anno. e così eseguirsi nel tratto successivo per gli altri anni in appresso, o per tutto il tempo, che resterà in piedi, ed avrà il suo corso la medesima, in fine di ciaschedun' anno debbasi formare un bilancio generale, calcolandosi nel medesimo le spese tutte occorse in ciaschedun' anno, niuna eccettuata, deducendosi i fondi, che come sopra verranno sborsati da esso Signor D. Giuseppe, quali dovranno rimanere sempre in essere, e permanenti, per girarsi come sopra nella stessa manifattura de' pallini; tutto l'altro, che risulterà di lucro, debbasi in due parti eguali dividere, una delle quali debba pagarsi ad esso Signor D. Giuseppe, e l'altra pagarsi al detto Signor Lippi.

XII. Non riuscendo la manifattura sudetta per qualunque evento, che ora non si può prevenire, in tal caso resti a solo peso, e carico di esso Signor Lippi di soddisfare a detti Zii, e Nipoti d' Angelo l'annuo fitto, che resta con i medesimi stabilito per ducati venti.

XIII Resta principalmente convenuto, stabilito, e determinato, che le vendite da farsi de' pallini si debbano fare da esso Signor Lippi, o dal suo Agente impreteribilmente a pronti contanti nell' atto della consegna dovrà farsene ai compratori, restando espressamente vietato di poterne eseguire le vendite, e consegna a credenza; ancorchè di menoma quantità di un tal genere, senza ammettersi scusa veruna per la qualità, e condizione delle persone, che ne vorranno

effettuire la compera a credenza, ancorchè fossero queste d'ogni eccezione maggiore, e dar volessero qualunque estranea cautela con scritture pubbliche, o private.

Avendo promesso li sudetti Signori D. Giuseppe Poli, e D. Carmine Antonio Lippi di avere sempre per rato, e fermo ciocchè da ciascuno di essi, circa le cose predette si farà, senza giammai controvenire per qualsivoglia causa.

E per l'osservanza delle cose predette, le riferite parti per quel che alle medesime, ed a ciascuno di esse, attente le cose sudette spetta, e si appartiene, hanno obbligato se stesse, e ciascuna di loro, ed i loro Eredi, Successori, e beni tutti presenti, e futuri, una parte all'altra, e l'altra all'una: presenti etc. sub pœna dupli etc. medietate etc. cum potestate capiendi etc. constitutione præcarii etc. renunciaverunt, et juraverunt etc.

Presentibus Opportunis.

Extracta est presens Copia ab actis mei Notarii Dominici de Simone de Neapoli, meliori collatione semper salva, et in fidem signavi.

DOCUMENTO d'un' alterazione di scritture, commessa dal Signor Vitolo, per farmi pagare un suo debito, ed invilupparmi in un litigio col suo creditore, per uscirsene egli da fuora.

Al Signor D. Giovanni Transo Giudice della G. C. della Vicaria.

D. Carmine Antonio Lippi espone ad V. S. qualmente li bisogna fede di verità, relativamente ai pagamenti che da D. Francesco Vitolo sono stati fatti al ferraro Michele Nicolò, al tagliamonte Gesuè de Luca, ed al fabbricatore Gaetano Vecchione, per i lavori da questi artefici eseguiti nella manifattura de' pallini da caccia all' Inglese, e de' ferri filati stabilita nella Riviera di Posillipo, sotto la direzione dell'oratore, associato alla manifattura suddetta con D. Giuseppe Poli, per ordine, e conto del quale D. Francesco Vitolo eseguiva i debiti pagamenti agli artefici impiegati. E come gli artefici

suddetti ricusano di fare spontaneamente il dovuto certificato, perciò supplica V. S. di ordinare affinchè in fede del vero, e con giuramento tanto da essi si esegua, e l'avrà a grazia ut Deus. Die 13 Aprilis 1802. Neapoli. Fiat petita fides veritatis de qua etc... Transo.

Certificato di Michele Nicolò maestro ferraro.

In esecuzione degli ordini di V. S. Io quì sottoscrito Michele Nicolò maestro ferraro, sito colla mia bottega al largo di Troja a Chiaja, fo piena, ed indubitata fede, anche con giuramento qualora bisognasse, qualmente fin dal mese di Novembre 1799 fui incumbensato dall'Avvocato D. Francesco Vitolo di eseguire tutt'i lavori di ferro ch'occorevano nella formazione della macchina de'pallini, e de'ferri filati, che si costruiva in Posillipo sotto la direzione di D. Carmine Antonio Lippi. In esecuzione quindi degli ordini di esso D. Francesco Vitolo, feci tutti gli accennati lavori di ferro, ch'importarono la somma di ducati 1273, e grana 73. Riguardo al pagamento di questi lavori ricevei in varie volte da esso D. Francesco ducati 955, al quale feci le debite ricevute, ogni qualvolta ricevea dal medesimo del danaro. Intanto nel corso dell'anno scorso 1801 fui richiesto dal detto Vitolo di cambiare le ricevute fatteli, ed à sua istanza, tutte le ricevute antecedenti, ch'erano da me state fatte in testa di esso Vitolo, furono lacerate, ed in vece di essè, ne fece il Vitolo delle nuove, nelle quali mi fece dichiarare aver io ricevuto i detti ducati 915 da D. Carmine Antonio Lippi. Da me non si comprendea allora l'intrigo di questo cambiamento; atteso la buona armonia, che passava tra Vitolo, e Lippi, ed atteso la direzione della fabbrica, ch'era a questo affidata, tutto mi sembrava regolare, ed a me importava poco il sapere chi fosse colui che pagava i miei lavori, nell'atto che realmente stava riscuotendo il mio credito. Nulladimeno mi avviddi tosto dell'errore commesso, giacchè essendo restato creditore di altri ducati 318, e grana 73, ed avendo richiesto il detto Vitolo per il pagamento di essi, dopo tanti raggiri, dopo tanti và e vieni, e dopo tante vane promesse, ricevei dal sudetto Vitolo una solenne negativa, poichè mi disse

alfine che non mi conoscea affattò, e ch'avessi sperimentato presso del Tribunale le mie ragioni. In seguito di una tale inaspettata sorpresa, fui costretto di ricorrere nella G. C. della Vicaria, e con decreto de' 13. Gennaro 1802 firmato dal Signor Giudice Grimaldi, fu ordinato acciocchè D. Francesco Vitolo mi avesse pagato i detti ducati 318, e grana 73. Dopo un tal decreto D. Francesco Vitolo fece nominare Commessario della Causa il Signor Giudice D. Giuseppe Sanseverino, e portando le nullità del decreto riferito, negò rotondamente di avermi incaricato pel dissimpegno de' lavori di ferro da me eseguiti, e per i quali egli stesso mi avea già pagato ducati 955. Egli all'opposto con sua istanza disse aver io ricevuto questa somma da D. Carmine Antonio Lippi, ed esibì le ricevute da lui cambiate come sopra; in conseguenza, dicea egli, se D. Carmine Antonio Lippi ha pagato la somma maggiore, deve egli pagare il resto. A questa istanza quindi di D. Francesco Vitolo, il Signor Giudice Sanseverino, ordinò acciocchè D. Carmine Antonio Lippi nello spazio di sei giorni mi avesse pagato i ducati 318, e grana 73, in quistione. Stante quest' alterazione de' fatti D. Carmine Antonio Lippi ha prodotto gravame del decreto, ed ha esibito partite di Banco, e copia dell' istrumento d' associazione col Signor Poli, da quali scritture fa rilevare esser io stato realmente pagato nel somma de' ducati 955 da D. Francesco Vitolo, e che questo era stato incaricato dal Signor Poli a pagare tutte le spese necessarie alla manifattura de' pallini da caccia, e de' ferri filati, giusta i patti contenuti nell' istrumento d' associazione tra i detti Signori Poli, e Lippi. Fatte pertanto nuove discussioni innanzi al Signor Giudice Sanseverino, interpose il seguente decreto, *moneantur partes ad audiendam provisionem faciendam per magnam curiam*, conforme si rileva dagli atti, fatti per detta Causa nella G. C. presso lo Scrivano de Luca.

Da tutto il fin quì detto, e dall' esposizione della pura verità il mio certificato è, che D. Francesco Vitolo mi ordinò i lavori di ferro della manifattura de' pallini da caccia, e de' ferri filati, sotto la direzione di D. Carmine Antonio Lippi; ch' esso Vitolo mi ha pagato finora a conto 955 ducati; ch' egli ha negato pagarmi il resto ascendente a ducati 318, e grana 73; ed in fine ch' il medesimo Vitolo con alterazione di scritture, e con altri raggiri, ha cercato d' inviluppare D. Carmine Antonio

Lippi, per esentarsi dal pagamento de' detti ducati 318 e gr. 75 che mi deve. Ed in fede del vero, ne ho fatta la presente per ordine del Signor D. Giovanni Tranfo Giudice della G. C. Napoli 22 Aprile 1802. Michele Nicolò maestro ferraro. Con autentica del Notaro D. Mariano Lieto di Napoli.

Indicazione al mio Proccuratore de' documenti, relativi al mio affare contro del Signor Poli, e Vitolo, qualora saran necessarj.

Questi documenti sono i seguenti.

A. Contratto di Società tra i Signori D. Giuseppe Poli, è D. Carminantonio Lippi, per lo stabilimento della fabbrica di pallini da caccia in Posillipo, stipolato da Notar Domenico de Simone in Napoli ai 9 Giugno 1797.

Conservatore Notar Francesco Antonio Galgano alla porta Suscella.

B. Contratto di vendita di 2000 cantaja annue di pallini, e per cinque anni, tra i Signori D. Ottavio Abenante, e D. Carminantonio Lippi, stipolato da Notar Domenico de Simone in Napoli, nel mese di Giugno 1797.

Conservatore Notar Francesco Antonio Galgano alla porta Suscella.

C. Documento d'un alterazione di scritture, commessa dal Signor Vitolo, per farmi pagare un suo debito, ed invilupparmi in un litigio col suo creditore, per uscirsene egli da fuora.

Conservatore Notar Mariano Lieto, alla strada di Chiaja, e D. Francesco Gatti avvocato.

D. Dichiarazione di D. Francesco Vitolo, con fede di credito del Banco Spirito Santo di ducati 100, a compimento di ducati 7426, grana 61, de' 9 Aprile 1800, girata a D. Carminantonio Lippi.

E. Dichiarazione di D. Francesco Vitolo, con fede di credito del Banco Spirito Santo di ducati 20, a compimento di ducati 13333, grana 96, de' 17 Ottobre 1800, girata a D. Carminantonio Lippi.

F. Dichiarazione di D. Francesco Vitolo, con fede di credito del Banco Spirito Santo, di ducati 30, grana 84, a compimento di 14080, de' 30 Aprile 1801, girata a D. Carminantonio Lippi.

G. Dichiarazione di D. Francesco Vitolo, con fede di credito del Banco Spirito Santo, di ducati 12, grana 54, a compimento di ducati 14960, de' 25 Novembre 1801, girata a D. Carminantonio Lippi.

H. Dichiarazione di D. Carminantonio Lippi, con fede di credito del Banco Spirito Santo, di ducati 25, grana 71, a compimento di ducati 14960, de' 25 Novembre 1801, girata a D. Francesco Vitolo.

Le dette dichiarazioni si possono avere dal Banco Spirito Santo.

I. Documenti *ordine judicis.*

Si conservano dall' avvocato D. Francesco Gatti.

K. Allegazione stampata in Napoli nel 1802, che ha per titolo: *La fabbrica de' pallini da caccia stabilita in Posilipo da D. Carminantonio Lippi, associato col Signor D. Giuseppe Poli.*

N. B Una copia di essa si ritrova presso dell' avvocato D. Francesco Gatti, tutte le altre essendo stato rimesse al Signor Poli, che l'avea implorate.

V.

Indennizzazione, che mi è dovuta, per la cessione da me fatta alla Real Corte del mio superbo Cabinetto di mineralogia, il più bello forse, ed instruttivo in Europa.

Tre punti principali ho l'onore d'umiliare ai piedi della M. V. riguardo a quest' oggetto; 1.° il gran valore del detto Cabinetro; 2.° le pene, le fatighe, e le spese da me sofferte in tanri anni di miei viaggi per formarlo; 3.° la maniera, come sono stato ricompensato dopo tante mie fatighe, ed in seguito del disinteresse, e del zelo da me dimostrato per i vantaggi, e per l'instruzione della patria, allorchè ne feci la cessione alla Real Corte. Dalla considerazione di questi tre punti, niente è più facile di dedurre la giusta, e proporzionata indennizzazione, che mi è dovuta.

1.° *Gran valore del mio Cabinetto mineralogico, ceduto alla Real Corte.*

Il gran valore del mio Cabinetto di mineralogia, si dimostra dalla quantità, dalla rarità, e dall'eleganza de' pezzi, che lo compongono, e dal rapporto di esso con gli altri Cabinetti principali dell'Europa, de' quali il valore, ed il costo sono già conosciuti dai professori, dagl' intendenti di questa scienza, non men che dal pubblico in generale.

Per ciò che riguarda il numero, la rarità, e l'eleganza de' pezzi componenti il detto Cabinetto, si potrebbero rilevare da un catalogo, se il mineralogista Melograni, che n'è stato incaricato lo avesse fatto. Si sà pertanto dal pubblico, ch'io consegnai cinquanta cassoni. Si sà che questo Cabinetto forma oggi l'ornamento di Napoli, e la meraviglia de' forestieri. Si sà ch'il Ministro delle Reali Finanze Signor D. Giuseppe Zurlo fece fare la spesa di circa 130,000 ducati al Salvatore per esporlo. Si sà infine ch'io non ho ricevuto altro, che dodici mila ducati. Che differenza enorme tra il danaro impiegato per l'acquisto dell'oggetto principale, e gli accessorj, destinati a riceverlo, e ad esporlo al pubblico, accessorj i quali in tutte le altre città dell'Europa non han costato la vigesima parte del valore impiegato negli acquisti degli oggetti della scienza! Da ciò solo potrei dedurre il gran valore del mio Cabinetto, giacchè il Ministro non avrebbe sicuramente speso 130,000 ducati per esporlo, se non fusse stato convinto del suo gran merito, e del valore enorme di esso. Ma il fatto, i forestieri, e gl' intendenti parlano in favore del Ministro per una tale spesa, ed il fatto, questo, e quelli dovrebbero parlare in mio favore.

Per formare poi un' idea della magnificenza, e del valore del mio Cabinetto, accennerò soltanto ch' io consegnai alla Real Corte 50 cassoni, ripieni d'un prodigioso numero di minerali i più belli, e rari del Bannato, Transilvania, Ungheria, Austria, Stiria, Carintia, Carniolia, Baviera, Tirolo, Boemia, Sassonia, Hartz, Francia, Inghilterra, Scozia, e molti della Siberia. In ognuno di questi Regni, e luoghi vi si ritrovano delle belle Collezioni di minerali del paese, colle quali il mio Cabinetto può paragonarsi, per i fossili del paese proprio, ed ai quali è forse superiore, mà per ciò che riguarda la varietà de' fossili

di tutti questi Regni, e luoghi presi insieme, nessun Cabinetto dell'Europa può paragonarsi al mio. Oso poi qui, Sire, asserire, ch'io sono un giudice troppo competente di siffatte cose, poichè i professori, ed i conoscitori delle varie nazioni, non men che il pubblico in generale, conoscono benissimo essere lo uno di quei pochi in Europa, che abbia più viaggiato per le miniere, che abbia più veduto in materia di minerali, e di cabinetti mineralogici, e ch'abbia più raccolto in questo genere. Basta dire, che sono conosciuto per tale nell'Italia, nella Francia, nella Germania, e nell'Inghilterra, per non dovere, ne poter abusare del pubblico, e del mio nome. Ciò premesso, ho l'onore d'assicurare la M. V. che volendo io valutare discretamente il mio Cabinetto mineralogico, ceduto alla Real Corte, posso sicuramente fissarne il valore da 150 a 200 mila ducati. Qui sfido tutt'i conoscitori, professori, amatori, ed intendenti della scienza, i quali avranno occasione di vedere il Cabinetto di Napoli, di dirne il contrario, perchè io citerò, e farò loro vedere in esso un numero immenso di pezzi rari, e maestosi, che nessun altro instituto simile dell'Europa potrà vantare finora, e con ciò ho detto tutto.

Se poi la M. V. volesse degnarsi di conoscere il rapporto del mio Cabinetto con alcuni principali dell'Europa, e de' quali il valore, ed il costo sono già noti da per tutto, e che la M. V. può far rilevare dai Suoi Ambasciadori presso le potenze nell'Estero, ecco quel, che ho l'onore di umiliare a V. M.

Primieramente il Cabinetto mineralogico del giardino delle piante di Parigi, ch'io conosco minutamente, fu acquistato tre, o quattro anni fà dal Governo. Il detto Cabinetto non vale la decima parte del mio, giacchè questo è infinitamente superiore a quello pel numero, per l'eleganza, e per la rarità de' pezzi, che lo compongono. Per darne una convincentissima prova, basta il dire che nel Cabinetto del giardino delle piante di Parigi non vi sono 50 pezzi di minerali dell'Inghilterra, della parte, cioè, dell'Europa, che somministra i più belli, ed eleganti prodotti del Regno Minerale, laddove nel Cabinetto da me ceduto alla Real Corte di Napoli, vi erano 20 cassoni di minerali inglesi, d'una rarità, e d'un eleganza tale, che l'Inghilterra istessa non possiede una raccolta simile del paese, da potergliela paragonare. Intanto il Signor *Weiss* di Vienna, a cui appartenea una gran parte del cabinetto del

giardino delle piante (mentre vi era già in Parigi qualche cosa in mineralogia, ciocchè rileva l'argomento in mio favore) ne ricevè il valore di tre a quattro milioni di lire, in tante pietre preziose, in minerali ricchissimi d'oro, e d'argento dell'America, ed in varj altri oggetti d'antichità. Ciò costa a tutta la Germania, ed a tutta la Francia. V. M. potrà farlo rilevare tanto in Vienna, quanto in Parigi dai Suoi Ambasciadori. In quanto a quel ch'è noto a me stesso sù quest'affare, ho l'onore d'umiliare alla M. V. qualmente viddi trenta mesi fà in casa del detto Signor *Weiss* in Vienna una quantità di pietre preziose, ch'egli mostrava a tutti, e dicea ottenute dal giardino delle piante di Parigi per la sua collezione, fra le quali diamanti, smeraldi, e zaffiri, alcune provenienti (cioè le più rare e belle, e quelle del massimo valore) dalle Corone di Francia, ch'io avea vedute nel Tesoro di S. Dionigi, prima della rivoluzione. Tra queste, vi era il più grande, ed il più bello zaffiro conosciuto in Europa, famoso una volta in Francia, e che fu valutato due milioni di lire, ed ultimamente in Vienna settecento mila fiorini. Ecco quel, che ho veduto io stesso, quel che V. M. può facilmente far rilevare, e quello in fine che Parigi, e soprattutto Vienna conosce, giacchè questo fatto fu divulgato, e comunicato a tutt'i mineralogisti, agl'intendenti, ed al pubblico di questa città.

Sono inoltre circa dieci anni, dal che la Real Corte di Spagna comprò anche un Cabinetto di mineralogia dal Signor *Foster* tedesco, il quale ne ottenne dieci mila luigi in contante, e due mila in tanto solfo nativo. La collezione poi di Madrid, è ancora molto inferiore al mio Cabinetto mineralogico, ceduto alla Real Corte.

Similmente ho io veduto in Dublino la collezione dell'Università, ch'il professore Signor *Kirwan* fece comprare dal Signor *Karsten* in Germania. Questa tale collezione fu pagata quattro mila ghinee, ma non costituisce neppure la cinquantesima parte del mio Cabinetto, che ho ceduto alla Real Corte.

Finalmente tutt'i giornali dell'Europa han fatto sapere al pubblico, ch'in questo anno 1805 il Consiglio delle miniere di Pietroburgo ha comprato dall'istesso Signor *Foster*, che vendè il cabinetto di Madrid, una collezione mineralogica, per cinquanta mila rubli, equivalente a cinquanta mila ducati.

Potrei moltiplicare gli esempj di altre collezioni mineralogiche conosciute nell'Europa, le quali non potendosi affatto paragonare al mio Cabinetto mineralogico, ceduto alla Real Corte di Napoli, sono state pagate 15, o 20 volte più di quel, ch'io ne ho ottenuto finora.

Se volessi poi da tali esempj inferire proporzionalmente il valore del mio Cabinetto, sarebbe facile il dimostrare, che la mia proprietà ceduta alla Real Corte, sarebbe del valore d'un milione di ducati, ma io l'ho valutata da 150 à 200 mila, ciocchè i conoscitori ritroveranno molto discreto, e molto più discreto ancora, se si dovesse venire ad un'apprezzo. Quel che mi affligge l'anima si è, ch'avendo ciò osservato all'*Eccellentissimo della vernice*, per farlo entrare nel merito della cosa, nella contemplazione della giustizia, e delle mie circostanze, il medesimo mi rispose in un tuono di derisione: *Ci avete forse preso per cafoni? il vostro Cabinetto non è proprio per una Corte*. Bisogna dunque dire, che quei di Parigi, e di Madrid inferiori assai al mio, ma celebri, siano molto meno proprj per quelle Corti. L'Eccellentissimo ha inferito il merito del mio Cabinetto dal danaro da me ricevuto finora, e come io non ho ricevuto ch'una bagattella, cioè dodici mila ducati, ha perciò giudicato come una bagattella il Cabinetto di Napoli, che non crede egli proprio per una Corte: tanto è vero, che bisogna pagare bene le cose, perchè siano stimate. Intanto Napoli deve a me questo Cabinetto, giacchè prima di me, non ce ne era neppure l'idea. Ecco come la patria accoglie, e ricompensa i sudori, ed il zelo di coloro, che gli han reso de'servizj singolari! Ma la M. V. è troppo giusta, e generosa, per non permettere questo scandalo, e vedermi in una tal guisa trattato. Napoli saprà valutare il Cabinetto mineralogico, che mi deve, allorchè me lo avrà pagato.

2.° *Poche parole sulle fatighe, e spese da me sofferte, per la formazione del mio Cabinetto mineralogico ceduto alla Real Corte.*

Le pene da me sofferte nel tempo di molti anni de' miei viaggi, per tutte le miniere quasi dell'Europa, in qual tempo

fu formato il detto Cabinetto, non si possono in conto alcuno descrivere. Gl'intendenti soltanto, e gli amatori di siffatte cose, e soprattutto coloro, i quali si sono ritrovati in un caso simile, possono formarne una giusta idea. Mi riduco dunque a dire, ch' allorchè si ha del gusto per le cose naturali, allorchè si è incominciato una volta a raccorre, lo studioso si vede tosto vittima della scienza, e non vi è sacrifizio, o pericolo al quale egli non si esponga, per veder crescere la sua raccolta. Infinite volte mi sono ritrovato al fondo del miniere dell'Ungheria, della Transilvania, della Boemia, e dell' Inghilterra, dove geloso di conservare intatti de' belli pezzi di minerali, che vi avea a caro prezzo acquistati, sospendea al mio collo venti, o trenta libre, e mi tirava fuora da una profondità, sovente di circa 150 tese perpendicolari, rampicandomi a delle scale, poste le una sopra delle altre in quei precipizj, che fanno orrore in pensarci. Questo solo avrebbe dovuto farmi meritare una pensione di due, o tre mila ducati, ed un'impiego distinto, giacchè ci andava per ordine di M. V. per instruirmi nelle scienze delle miniere, nelle quali mi lusingo di aver profittato, e giacchè uno de' risultati fu quello di aver dato alla patria un superbo stabilimento di decoro, e d'instruzione pubblica col famoso mio Cabinetto. Nelle montagne delle Bannato, del Tirolo, del Derbyshire, del Northumberland, e della Scozia, mi sono ritrovato sovente a cavallo con fazzoletti pieni di minerali appesi alle braccia, per preservarli, e trottare così carico molte miglia. Nò, Sire, queste fatighe, ed un tal zelo non han da restare senza ricompensa presso della M. V. molto meno la sua giustizia dovrà permettere, che non mi sia pagata la mia proprietà, acquistata con tali sudori, e con tali percioli della vita.

Riguardo poi alle spese da me fatte per detto Cabinetto, ognuno potrà figurarsele. È vero, che sovente ho avuto de' belli incontri con poco danaro, ma molte volte ancora ho pagato delle gran somme per un sol pezzo capitale, di tanti che vi sono nella mia raccolta. Nello Hartz, per esempio, pagai vanti zecchini un solo pezzo di spato calcare. In Inghilterra diedi spesso quattro, cinque, e sei ghinee per ogni pezzo de' più eleganti, e rari della Cornuaglia, del Derbyshire, e del Northumberland. Confesso, che mi ritrovava sovente sfornito dell'occorrente alla mia persona, per fare acquisti

mineralogici, inguisa che sono stato il martire del Cabinettò di Napoli nell'atto che lo formava, e dopo averlo consacrato all'instruzione della patria. Finalmente è noto, ch'il Ministro delle Reali Finanze pagò per me in Germania cinque mila ducati (i quali sono compresi ne dodici mila, ricevuti finora per l'intero Cabinetto) al Console d'Olanda in Trieste, al quale era debitore una tal somma per trasporti, e somme prestatemi nel tempo, che feci la raccolta de'soli trenta cassoni di minerali dalle differenti parti della Germania. Senza contare le spese, ed il trasporto di questi trenta cassoni da Trieste in Napoli, e senza contare il trasporto di altri venti cassoni dalle varie Contee dell'Inghilterra, e dalla Scozia in Londra, e da questa città in Napoli. In guisa che i dodici mila ducati sborsati finora dalla Real Corte pel mio Cabinetto, appena pagano i soli trasporti di esso da tanti paesi lontani sino alla Capitale di V. M. Per qualunque verso quindi si consideri la cosa, la M. V. si degnerà sicuramente d'inferirne la giustizia d'un'indennizzazione analoga, che mi è dovuta.

Il merito poi di tante mie fatighe, e del zelo da me avuto per l'instruzione pubblica, nel aver ceduto il mio Cabinetto, restan messi in un chiaro aspetto, subito che si sà, che la M V. intenta sempre al bene, ed ai vantaggi de'Suoi sudditi, avea generosamente ordinato ai mineralogisti, i quali viaggiavano (per ordine di V. M.) nella Germania, e nell'Inghilterra di formare una perfetta, ed instruttiva raccolta mineralogica per la Capitale, ma essi non ebbero ne l'abilità, ne il zelo, ne la rassegnazione di corrispondere alle provvide, e savie vedute della M. V. I Signori Ambasciadori, in fatti, Signor *Marchese di Gallo* in Vienna, e Signor *Marchese di Circello* in Londra avean ricevuto dalla M. V. l'ordine di somministrare a detti mineralogisti ogni, e qualunque danaro, onde ne'loro viaggi avessero fatto una superba raccolta mineralogica, ma si sà ch'i medesimi se ne ritornarono in Napoli, quali eran partiti, e niente portarono alla patria in questo genere, all'eccezione d'un pajo di cassette di miserabili pietrucce, idonee solo a cacciare i cani, e che han costato un tesoro. Se mi si dovesse pagare proporzionalmente il mio Cabinetto, non vi basterebbero due milioni. Si dovrà intanto vedere, ch'io il quale non era incaricato d'una tale incumbensa; il quale prendea in prestito dagli amici delle somme considera-

bili, e facea mancarmi il necessario, per fare di propria borsa, ed a forza di talenti una stupenda raccolta mineralogica; il quale, a buon conto, feci di tutto per corrispondere alle generose mire della M. V. e supplire alla balordaggine, ed alla negligenza de' detti mineralogisti; si dovrà vedere (dicea pocanzi) ch'io, che ho in questa guisa agito, devrò restare non solo senza ricompensa, ma non vedermi neppure pagato il valore della mia proprietà? Nò la M. V. è troppo giusta, per non permettere uno scandalo di simil fatta.

3.° *Maniera in cui sono stato ricompensato, dopo aver ceduto alla Real Corte il mio superbo Cabinetto di mineralogia, per la pubblica instruzione.*

Se non ho ottenuto finora il valore della mia proprietà, provo da un altra parte il dolore di vedere impiegato alla testa del mio Cabinetto, come professore di mineralogia, uno di quegl'istessi mineralogisti, che non seppero (la borsa piena della M. V. alla mano) formare neppure una collezioncina da ragazzi ne' loro viaggi, cioè il mineralogista Melograni. Provo similmente il dolore di vedere intrusi in questo stabilimento tanti profani, che mai in vita loro han salutato la scienza della mineralogia, ed i quali conseguentemente non sono idonei neppure a spolverizzare i fossili, giacchè anche in questa operazione ci vogliono delle cognizioni per non degradarli. Provo in una parola il dolore, e la mortificazione di vedere altre persone, impiegate nello stabilimento di cui sono l'autore, godere, e raccorre i frutti di tante mie fatighe, e di tanti miei sudori, senza che vi abbiano il minimo dritto. Niente dico di tanti altri semidotti, che han preteso, e sollecitato la carica speciosa di *Direttore* del Cabinetto, i quali han affacciato tanti loro meriti, e tante loro prerogative, ma i quali non sono iniziati ancora nella scienza, che si proponeano d'insegnare agli altri. Ecco, Sire, quel che accade in Napoli, dove trattandosi d'impieghi nessuno è al suo posto, giacchè il pittore deve sonare il violino presso di noi, l'architetto deve fare il poeta, il medico deve stare al posto del comandante, e dove soprattutto il paglietta sona il violino, fa l'architetto, il poeta, il medico, il comandante, e tutto

quel, che si vuole. Basta, in fatti essere paglietta, per avere i doni dello Spirito Santo, le scienze infuse, le belle arti, e tutte le cognizioni umane, e divine a sua disposizione, ed avere cosl il dritto a tutte le cariche del mondo.

E giacchè, Sire, mi ritrovo a parlare di direttore, e di professore del Cabinetto di mineralogia, mi prendo la libertà d'umiliare alla M. V. (e ciò per rendere omaggio al merito, alla verità, e pel bene della patria) qualmente nessun altro potrebbe con più decoro, e con un miglior successo sostenere quest' impiego, ch'il mineralogista D. Matteo Tondi. Questo Suo suddito, Sire, merita d'essere distinto tra i mineralogisti napoletani, per l'onore ch'egli fa in Parigi alla nostra patria, e per le sue profonde cognizioni nella scienza mineralogica, in quelle delle miniere, e nella storia naturale in generale. Per conto della mineralogia, il Signor Tondi è, a mio credere, il primo mineralogista, e geologo dell'Europa, molto vantaggiosamente conosciuto in tutta la Germania, nella Francia, e nell'Inghilterra. Il Signor Tondi inoltre è uno de' primi naturalisti, essendo egli profondamente versato nella botanica, nella zoologia, nell'entomologia, nell'ornitologia, etc. etc. Basta dire, ch'il Signor Tondi si ritrova da sei anni in quà impiegato nel giardino delle Piante di Parigi, come ajutante del celebre Signor Haüy, per essersi convinto della vasta estensione della sue cognizioni nella Storia Naturale, acquistate in quel primo stabilimento del mondo. Se le mie suppliche, potessero aver luogo presso della M. V. non ommetterei certamente di pregarla a volgere le sue generose, e paterne mire verso di un tal dotto soggetto, e nominarlo non solamente professore, e direttore del Cabinetto mineralogico di Napoli, ma d'affidarli eziandio l'incumbenza, e la carica di stabilire in Napoli un Instituto completo di Storia Naturale, cioè un giardino botanico, e delle collezioni di quadrupedi, d'uccelli, d'insetti, di pesci, di conchiglie, etc. Oso dire che V. M. non ritroverebbe in tutto il resto dell'Europa un'individuo più a proposito del Signor Tondi, il quale potrebbe anche dirigere gli affari, ed i lavori delle miniere, e della metallurgia, avendo egli viaggiato meco molto tempo in Germania, e nell'Inghilterra, e conoscendo io il suo valore. Ed a questo proposito, vorrei similmente supplicare la M. V. a volersi degnare di richiamare alla patria, e mettere alla testa degli affari della

loro provincia tanti altri valenti Suoi sudditi, che per una fatale disgrazia, de' Suoi Regni, si ritrovano nell'Estero. La clemenza, Sire, assimila i Sovrani alla Divinità, e li rende cari alle generazioni future. La M. V. ha un bel cuore, e la migliore volontà del mondo. Tutto ciò, che nel corso del Suo Regno è direttamente partito da V. M. ha portato seco sempre il suggello dell'equità, della benificenza, della giustizia, della clemenza, e dell' amore de' Suoi sudditi. Facendosi quindi agire queste sue Reali qualità, saran, Sire, consultati tutt'i Suoi interessi, non men che quelli de' Suoi popoli. Sotto questo punto di veduta dunque, ho osato trascorrere in una tale digressione, senza voler per altro pretendere di suggerire la minima cosa alla Sua savezza.

Quel che più mi affligge si è, di aver saputo, che gl'impiegati nel Cabinetto, *questi pervenuti*, lungi dal testimoniare la loro gratitudine a questo stabilimento, che ha dato loro un'impiego, e la sussistenza, han essi indegnamente contribuito a degradarlo, a commetterci delle rapine, ed a saccheggiarlo. Mi permetto, Sire, questa invettiva, perchè costa al pubblico, ch'il Canonico Giordano, impiegato nel Cabinetto, ha querelato formalmente il mineralogista Melograni d'aver venduto a de' forestieri un numero de' minerali i più preziosi, e rari di questo superbo stabilimento; perchè questa mia creatura, potrà ritrovarsi presto sfornita di tante belle produzioni naturali, che mi han costato tanti sudori, e che la M. V. non potrà più, a qualunque costo, acquistare; perchè finalmente ogni anima sensibile deve sentire, che colui il quale è stato il martire d'una raccolta di oggetti naturali, soffre tutto al mondo, all'infuora di vedere un'empietà di tal natura. Per me confesso che quest'indegnità commesse nel Cabinetto, feriscono la mia sensibilità, come se fussero accadute nella mia persona; ma pochi sono quelli, che possono sentire la forza di questa verità.

Due circostanze poi, che accompagnarono la cessione del mio Cabinetto mineralogico alla Real Corte, meritano d'essere umiliate alla M. V. per farle rilevare vieppiù l'indennizzazione che mi è dovuta, e le cabale, che si ordiscono dai raggiratori in Napoli, raggiratori tanto ignoranti nelle cognizioni, necessarie a produrre il bene, quanto valenti e dotti nelle furberie, idonee alla distruzione di tutto ciò, ch'è utile, onesto, e vantaggioso allo Stato.

Primieramente la M. V. potrà degnarsi di richiamare alla memoria, che nell'anno 1801 il Signor D. Saverio Guarini, degnissimo Intendente di Caserta, uomo veramente probo, onesto, da bene, e pieno di zelo per gl'interessi di V. M. umiliò alla M. V ch'era in Palermo, un mio piano, in cui proposi lo stabilimento d'una fonderia di ferro ai Ponti della Valle, con una fabbrica di latta, e di ferri filati d'ogni genere. In questo piano io supplicava V. M. e le proponea d'accordarmi per quest'impresa, non un soldo, o altra rimunerazione, ma bensì il terzo de' lucri, dedotte tutte le spese, e l'interesse del otto, o dieci per cento di tutt'i fondi, che la M. V. avrebbe impiegati nello stabilimento della fonderia, e delle macchine progettate. Si vede a primo colpo d'occhio, ch'io attendea la mia rimunerazione dal prodotto delle mie cognizioni, e perciò nel mio progetto non potea esserci equivoco alcuno. V. M. che non lascia sfuggire occasione alcuna, per promuovere il bene de' Suoi sudditi, si degnò d'approvare subito il mio progetto, e lo rimise al Consiglio delle Finanze per l'esecuzione. Uno de' più stupidi soggetti della Capitale, il quale (secondo l'espressionne di Melograni, che lo mettea in ridicolo, nell'atto che li facea la corte) *non avea che mezz' anima, e mezzo corpo*, giacchè era paralitico, fu incaricato di trattare meco detto affare. Costui che mai in sua vita avea veduto fonderie di ferro, fabbriche di latta, di ferri filati, macchine, ed altri oggetti simili, giacchè nelle Sicilie non ve ne sono, ed egli mai era uscito da Napoli; il quale, in una parola, non era suscettibile di capire un piano da me formato a norma de' principj delle scienze analoghe, e delle circostanze locali; costui, dissi, mi facea girare la testa con i suoi sofismi, e con tante idee stravaganti, alle quali volea assoggettare l'impresa da me proposta. Le mie idee nette, e precise sù quest' oggetto, figlie d'una conoscenza teorica, e pratica della cosa, mi parean simili ai delirj de' febbricitanti, allorchè entrava in discussione con questo mio censore. Nulladimeno feci tutt'i sforzi per meritare la sua benevolenza, e darli una tintura delle cognizioni analoghe, e correre con lui, alla meglio questa carriera, giacchè non mi era possibile altrimenti, atteso che questo soggetto tagliato dalla natura a dover restare nell'oscurità, era destinato in Napoli (per i suoi rapporti veramente curiosi, e che non è luogo questo di riferire) ad essere uno de' luminari del paese.

A poco a poco dunque lo portai sul camino del vero, e lo stabilimento della fonderia di ferro, le fabbriche di latta, e de' ferri filati da me progettate per i Ponti della Valle, meritarono finalmente la sua attenzione, e tutta la sua approvazione. Si trattava, a buon conto, di mettere la sua opinione per iscritto, informarne il Ministro, e determinare il Consiglio all' esecuzione dell' opera. In questa stessa stessima epoca, e durante una tale discusssione il Ministro delle Reali Finanze Signor D. Giuseppe Zurlo mi fece la richiesta del mio Cabinetto mineralogico per la pubblica instruzione. Devo qui dire di passaggio, ch' il riferito mio libro sulla coltura delle miniere, in cui feci vedere la necessità d'instruire il paese nella scienza della mineralogia, ed in conseguenza di stabilire un Cabinetto mineralogico nella Capitale, per agevolare così la strada alle opere montanistiche, e metallurgiche, fu quello che diede l'impulso, e fece rivolgere le mire al mio Cabinetto, ch'era noto in Napoli. Il Ministro richiamò alla mia memoria quelle idee, ch'avea gia scolpite nel cuore, cioè che volendo V. M. spargere nelle Sicilie i semi di queste cognizioni utili, dovea io secondare le sue generose vedute; che dovea mostrare il mio attaccamento non meno alla M. V. ch' alla Patria; ch' il paese si ritrovava allora in angustie, e senza danaro; che si avrebbe avuto tutta la considetazione di me; ch' in fine egli il Ministro, era intenzionato di far meco delle grandi opere, e ch' avrei incominciato da quella proposta ne' Ponti della Valle. A queste tali invitazioni, e persuasive, Sire, non potea io, ne dovea certamente resistere, ed ogni anima nobile avrebbe agito come io feci, cioè di rilasciare il Cabinetto, ed aspettare dalla giustizia, e dalla generosità del Governo quei riguardi, che convenivano alla cosa, al pubblico bene, alle mie disposizioni, ed alle mie circostanze. Altronde l'opera imminente de' Ponti della Valle, che dovea io stabilire, e colla quale mi proponea di dare un saggio di quel ch' era capace di fare, e meritare così tutta l'attenzione della M. V. era per me uno stimolo troppo efficace, ed onesto, per compiacere il Ministro, colla cessione del mio Cabinetto, e vedermi impiegato in un nuovo ramo d' industria del paese, nell' atto che da un' altro canto dovea lusingarmi di vedermi un giorno pagata la mia proprietà. Questa fu, Sire, eziandio la cagione, per la quale non pretesi

la carica di professore di mineralogia, allorchè feci la detta cessione; io era più sollecitato dal desiderio di creare nel paese una grande opera d'industria, e di far vedere la mia abilità nello stabilimento d'una fonderia, di forge, d'un superbo laminatojo, di belle trafile, e macchine, che di dare lezioni di mineralogia. Mi bastava in questo ramo l'aver dato alla patria il fondamento della scienza, e l'ornamento della Capitale, cioè il mio Cabinetto. Ciò fatto, le mie vedute erano più estese, ed ambiva impiegare il mio tempo in nuovi affari, più dimostrativi, più utili, e vantaggiosi al Real Erario, ed allo Stato. Il fatto si fu, che anche in questo restai deluso. Subito, in fatti, ch'ebbi ceduto il mio Cabinetto, il mineralogista *Melograni* incominciò da un verso a travagliare, onde avere in esso un'impiego, ciò che ottenne, e dall'altro a cabalare, ed a raggirare col mineralogista *Savarese*, per attraversare l'opera de' Ponti della Valle, conforme seguì. Essi s'insinuarono presso del mio *convertito*, e come questo era ignorante degli affari, i medesimi che ne aveano una tintura, lo fecero tosto vacillare, e lo resero titubante sù d'un' impresa, che mi avea costato tante pene a fargliela gustare. I mineralogisti quindi *Melograni*, e *Savarese* furono posteriormente incaricati di visitare i Ponti della Valle, ed esaminare il mio progetto; ma costoro, i quali non aveano altra veduta, che quella di farlo svanire (giacchè non essendo stati essi capaci di promuovere, o creare il minimo stabilimento d' industria, malgrado tante incumbenze avute in nove anni dalla Real Corte, e malgrado che da altri sia stato ad essi indicato il cammino degli affari, non potean soffrire, ch'io facessi un' opera tanto utile, e rumorosa, ciocchè veramente sarebbe ridondato in loro vergogna) seppero così bene prendersici, che tutto finì col silenzio, e mai si parlò più del mio progetto de' Ponti della Valle, già dalla M. V. approvato. Perchè, Sire, degli esseri così impercettibili, ed insignificanti, han d'avere un' influenza tanto potente in Napoli, da far cadere, e distruggere gli affari gli più importanti: quelli eziandio, che sono protetti dalla M. V. e ch'una nazione non può sovente raccapezzare più, che nel corso d'un secolo? La condotta di questi due mineralogisti fu certamente scandalosa; essi ch' aveano avuto l' incumbenza d' esaminare il mio progetto, doveano nobilmente (non ritrovandolo idoneo) confutarlo.

per iscritto, esporne le ragioni, e fare la cosa pubblica, e non già agire clandestinamente, di soppiatto, e con impostura, per attraversare, e far cadere la bell' opera proposta ai Ponti della Valle. Ma che pôtean essi dire circa un' affare così bene da me dimostrato, e che da se stesso si mostra con tutta l'evidenza ad ogni uomo del mestiere, di buon senso, ed onesto? La cascata, in fatti, delle acque de' Ponti della Valle, è una delle più belle, e potenti ch'io conosca per stabilirci laminatoj, trafile, e macchine d'ogni genere; altro non ci manca ch' un intendente delle cose, e la decisione del Governo. Grazie alle cabale de' mineralogisri *Melograni*, e *Savarese* gli edifizj de' Ponti della Valle, dove avrei stabilito delle manifatture, ch' ancora mancano al paese, si vedono oggi destinati ad alloggiare delle capre, e quel torrente dovizioso d'acqua, col quale avrei messo in moto delle belle macchine, perdersi inutilmente. Non è questo, Sire, un delitto che meriterebbe d'essere punito? Intanto io soffrii la spesa di varj viaggi ai Ponti della Valle, per formare un progetto utile, i mineralogisti *Melograni*, e *Savarese* ebbero delle somme per esaminarlo, ossia per distruggerlo; io resto ora esclamando, e questi distruttori sono vantaggiosamente impiegati.

La seconda circostanza ch' accompagnò la cessione fatta alla Real Corte del mio Gabinetto mineralogico, fu quella di essermi ritrovato ridotto, in quell' epoca, nelle massime angustie, a cagione che non mi veniva pagato il mio soldo, e ch'io stava sollecitando. L'opera che dovea intraprendere ai Ponti della Valle, dovea darmi un' impiego vantaggioso, e mettermi in corrente. Da un' altra parte, io era carico di debiti, contratti per la formazione del mio Gabinetto. In Trieste solo dovea pagare al Signor *Baraux* Console di Olanda 5000 ducati, che furono in seguito pagati dal Ministro, e compresi ne dodici mila da me avuti finora per quest'oggetto. La M. V. è troppo giusta, e generosa, per ordinare, che sia equivalentemente indennizzato, e non vi sia in quest' affare l'aria d'essersi profittato delle mie angustie, alle quali fui ridotto, perchè non mi si pagava il soldo, ch'avea con tante fatighe meritato.

Ho poi, Sire, sovente l'occasione di provare un vivo dolore, per le scene ampollose, ch' il mineralogista Melograni rappre-

senta al Salvatore, dove si ritrova esposto il Cabinetto mineralogico, con quelli che non lo conoscono, ed in particolare con i forestieri viaggiatori, che vanno a visitare questo stabilimento, e dai quali ne sono stato instruito. Egli dice a quelli ch' ignorano le cose, ch'il Cabinetto è stato da lui formato ne' suoi viaggi. A quelli che conoscono il mio nome, i quali sanno ch'il Cabinetto mi appartenea, ed i quali domandano di me, risponde sempre con calunnie: che sia benedetto. Io non mi abbasso a fare la mia apologia, perchè le calunnie non lo meritano. Da un altro verso Melograni sà benissimo, che malgrado che mi abbia molte volte offeso, sono stato sempre generoso verso di lui. Lo sarò dunque tuttavia, e perciò ommetto d'appenderlo alla bilancia della censura, d'analizzarlo, e di riferire una quantità di aneddoti curiosi, e tante belle cosarelle, che lo riguardano. Osserverò soltanto che l'oggetto delle sue calunnie, e delle cabale ch'egli, una con alcuni altri miei emuli, ha ordite contro di me, è stato quello di proccurarsi un' impiego, e sostenersi in uno stabilimento d'instruzione pubblica da me formato, ed appropriarsi così il frutto de' miei sudori.

Sic vos non vobis nidificatis aves.
Sic vos non vobis vellera fertis oves.

MERITO DELL'AFFARE.

Ma ecco, Sire, in poche parole di che si tratta, e tutt'il merito di quest' affare.

Io ho dato alla Real Corte il mio Cabinetto mineralogico, superiore a quello del giardino delle piante di Parigi, ed a quello della Real Corte di Spagna, e non ho ricevuto altro, che dodici mila ducati. Ecco dunque due fatti costanti, che non si possono mettere in dubio; cioè la mia proprietà passata nel possesso della Real Corte, esposta agli occhi del pubblico al Salvatore, e la somma da me ricevuta. Si tratta dunque di vedere, se io ho ricevuto, o nò con questa somma il valore della mia proprietà. La M. V. è troppo giusta, e generosa, per non permettere che sia negletto quest' esame. O io sono

stato soddisfatto con i dodici mila ducati, o non lo sono stato. Ciò deve decidersi con un apprezzo, ch' imploro dalla M. V. Se non sono stato soddisfatto, ed indennizzato per la mia proprietà, ogni giustizia richiede, che lo sia. Se in quest'affare vi è, inoltre, una lesione enorme nella mia proprietà, V. M. ch'è l'uomo il più disinteressato, generoso, e giusto del mondo, non deve permetterla. Che bisogno ha il Real Erario, e lo Stato di vedermi privato della mia fortuna, acquistata con tanti sudori, che forma oggi l'ornamento della Capitale, ed una feconda sorgente dell'instruzione pubblica? Nò ripeto mille, e mille volte V. M. è troppo giusta, e generosa, per non permettere ch'il Gabinetto mineralogico debba servire come monumento de' torti fatti a colui, che n'è stato l'autore. E per toccare più da vicino la cosa, e per mettere la mia causa sotto la protezione delle leggi, delle quali V. M. è stata sempre il più eroico difensore, vengo al nodo dell'argomento. In Napoli han voluto tagliarlo bensì, ma non han potuto scioglierlo. V. M. si degnerà procedere altrimenti.

Io ho dimostrato, che fissandosi il valore del mio Gabinetto da 150 a 200 mila ducati, questa somma non è che molto discreta, atteso il numero, la rarità, e l'eleganza de' pezzi che lo compongono. Se non si vuole stare a questa mia dimostrazione, ed a quel che ho detto de' Gabinetti principali dell'Europa, e particolarmente di quello del giardino delle piante di Parigi, inferiore al mio, e che ha costato un tesoro, domando, e supplico V. M. per un esame, e per un'apprezzo. Ciò premesso, ho l'onore d'umiliare alla M. V. ch'allora quando cedei il mio Gabinetto alla Real Corte, non ci fu contratto alcuno da me segnato. Nulladimeno voglio supporre per un momento, ch'abbia sottoscritto il più solenne contratto, relativo a quest'affare. Come in questo contratto (se mai vi fosse) vi è la lesione enorme, anzi enormissima nel valore della mia proprietà ceduta alla Real Corte, tutte le leggi conosciute del mondo lo dichiarano nullo, di niun valore, ed autorizzano me, i miei eredi, e successori a ripetere un'indennizzazione conveniente. Non insisto, Sire, in questo luogo sul fondamento della mia assertiva, giacchè potrei passare in rivista le leggi di tutte le nazioni della terra, per dimostrare: *che sono illeciti, e nulli tutt' i contratti di vendita, di cambio, o di cessione, ne' quali vi è la lesione enorme nel valore delle*

cose vendute, *cambiate*, *o cedute*; ma replico, ch'io non ho segnato contratto alcuno. Queste sono, Sire, le leggi. V. M. è legislatore, e si degnerà sicuramente ch' abbian esse vigore negl' interessi vertenti tra i Suoi sudditi, e l' Erario Regio, per potersene fare, con più fondamento, l' applicazione in quelli de' Suoi sudditi. Con ciò, Sire, ho detto tutto. La M. V. è troppo giusta, per potermi lusingare de' salutari effetti delle leggi, non men che della Sua Real giustizia in quest' affare.

CONCHIUSIONE GENERALE.

Ho dunque, Sire, dimostrato.

I. Che mi è dovuto il soldo di 40 ducati al mese, assegnatomi dalla M. V. per avermi strappato dalla mia carriera, ed avermi fatto viaggiare tanti anni nell' Estero, affine d'instruirmi nelle scienze utili, conforme si rileva dal Real Dispaccio de' 26 Novembre 1796. Qual soldo mi è dovuto una con gli attrassi. Pagina 6 a 7.

II. Che mi è dovuta una rimunerazione, per l' aumento delle Reali Finanze, mercè il dazio della carta bollata, di cui sono stato l' autore, ciò che si rileva da una mia memoria stampata nel 1798 relativamente alla coltura delle miniere delle Sicilie, dedicata a S. E. il Signor Marchese di Gallo, e che si ritrova in Napoli presso del librajo *d'Aloysio*; qual rimunerazione dovrebbe essere almeno quella, di vedermi impiegato alla testa del ramo della carta bollata, da me creato. Pagina 7 a 10.

III. Che mi è dovuto un' impiego analogo, per le tante mie fatighe, fatte in Germania, e nell' Inghilterra, a norma della destinazione, e delle promesse fattemi dalla M. V. e qual impiego ho già indicato nella Pagina 30.

IV. Che mi è dovuto un' atto di giustizia, per l' affare vertente tra me e D. Giuseppe Poli, cioè affinchè sia questo obbligato all' adempimento de' patti d' un pubblico, e solenne contratto mecò passato, non men che ad indennizzarmi de' lucri cessati, e de' danni emersi, giusta il contratto. Pagina 31 a 56.